PRELIMINARI

AI

TRATTATI DI MASCALCIA

PRELIMINARI

AI

TRATTATI DI MASCALCIA

ATTRIBUITI

AD IPPOCRATE

tradotti dall' arabo in latino

DA

MAESTRO MOISÈ DA PALERMO

VOLGARIZZATI NEL SECOLO XIII.

E POSTI IN LUCE

DA

PIETRO DELPRATO

Edizione di soli C. esemplari

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1865.

LANE LIBRARY

PRELIMINARI

AI DUE

TRATTATI DI MASCALCIA

I trattati delle Mascalcie di Ipocras, loro preminenza: confronti delle dottrine da lui professate con quelle degli scrittori ippojatrici del medio evo.

CAPITOLO I.

Se col richiamare alla luce le opere degli antichi si lavora a ricuperare una parte di sapienza perduta, può per noi quindi ritenersi occasione ben propizia, con che dimostrare vera la massima proclamata, essere divenuti possessori del testo vulgare conosciuto sotto il nome di *Libro delle mascalcie de' cavalli, che Mosè da Palermo traslatò dall' arabico in latino.* I lettori del libro si convinceranno della molta sua importanza, la quale ha origine non tanto dalla antichità, quanto dall' indole dei precetti di cui è ricco; dall' essere un tesoro per la lingua, e pieno delle voci migliori, già in molta parte dalla Crusca proferite.

Affermate le doti preaccennate, restava a trovarsi il modo di pubblicazione del libro, che era indispensabile corredare di note e storiche e scientifiche e filologiche, onde farlo conoscere utile altresì dal lato ippojatrico, poichè la Veterinaria, nel medio evo, presenta una grave lacuna, che, col suo aiuto specialmente, dovrà scomparire, potendolo riguardare come il cofano prezioso da cui ricavaronsi le opere più rinomate tanto nella materia ippica, quanto nella pura veterinaria.

L'esame compiutone da persone competenti, condusse a ritenerlo meritevole di stare insieme con gli altri testi che illustrano la storia della nostra lingua e di alcune scienze.

CAP. II.

Se la compassione fondò la medicina dell'uomo e l'esperienza servì a perfezionarla, par giusto ritenere che quella de' bruti dovesse esserle coeva, e nei più remoti tempi fors' anche più perfetta della prima; sì perchè agli animali domestici maggiori era attribuito un grande valore, e superiore a quello degli schiavi, sì perchè i bestiami costituirono tutto il patrimonio delle più antiche popolazioni; nè sopra di loro, dalle prime religioni, fu vietato di compiere quelle pratiche, che era imperdonabile ed orrendo eseguire sull'uomo: sì infine pel bisogno di sperimentare alcune maniere di cura, di studiare l'organizzazione de' bruti, investigare le cagioni del loro ammalare, onde meglio comprendere quella dell'uomo e l'indole de' suoi mali.

Nell' evo medio in Italia i cultori della medicina degli animali divennero padroni del libro antichissimo delle mascalcie, il quale correva sotto il nome di *Ipocras* od *Ippocrate*, libro che da molti si ritenne originariamente dettato in sanscrito, e traslatato poscia in arabico o greco. Diffuso e conservato col nome dell' immortale medico di Coo, andò salvo e sorvisse all' infausto decimo secolo non solo, ma fu cagione che diversi scritti d' Ippiatrica, appartenenti ad un Ippocrate Greco, venissero successivamente pubblicati insieme alle opere del venerato fondatore della medicina.

I trattati delle mascalcie, come dichiara il loro autore, vennero dall'India, ferace culla della famiglia animale, scaturigine ricercata delle scienze più arcane, e presentano sotto altro aspetto speciale importanza, poichè i precetti che vi si contengono sono vincolati con quelli della medicina umana, e perciò possono servire alla storia dell' una e dell' altra, o a dimostrare che nell' essenza non sono differenti, sia che all' uomo, sia che ai bruti applicate; entrambe, per questo, poter meglio progredire qualora insieme faccian cammino, costituendo la *Medicina comparata*, divenuta oggidì patrimonio di celebri scienziati fedeli alla massima la quale stabiliva che non vi sono due fisiologie nè due medicine.

CAP. III.

È possibile che da qualcuno si dimandi se l' opera vulgarizzata da Mosè da Palermo sia realmente quella che ora viene trascritta? La

risposta non può essere che affermativa, poichè col riscontro dei due testi si dimostra l'antica loro origine e la perfetta identità; d'altronde il latino fu ben conosciuto dal dottissimo Tiraboschi, il quale nel vol. 4. lib. 3 della storia della nostra letteratura, dopo aver fatto conoscere, che regnando Federico II in Sicilia si trasportarono dal greco e dall' arabico in latino molte opere di Aristotile e di altri per uso singolarmente delle scuole d'Italia, aggiugne: inoltre in questa Estense Biblioteca conservasi manoscritta la traduzione di un' opera attribuita ad Ippocrate intorno le malattie de' cavalli, fatta sulla versione arabica da Mosè di Palermo: *Explicit,* come si legge a piedi dell'ultima pagina, *Hippocratis Liber de curationibus infirmitatum equorum quem translatavit de lingua arabica in latinam Magister Moyses de Palermo.*

Ottenuto, per graziosa disposizione del già Ministro Senatore M. Amari, il codice latino della Biblioteca su ricordata, ritenuto del secolo XV, si procedette immediatamente a confrontarlo col vulgare; tale operazione fece conoscere essere perfetta la loro corrispondenza, e l'uno versione dell' altro, compiuta con quella religiosa precisione, che non manca in nessuno dei primi volgarizzamenti fatti dal latino.

Divenuta per questo fatto possibile la pubblicazione contemporanea dei due testi, si considerò siccome grande ventura quella di poterli inserire nella collezione delle opere inedite e rare che si pubblicano per cura della R. Commissione deputata ai testi di lingua. E qui, non potendo meglio altrove, ci sia conceduto rinnovare

i nostri migliori e più vivi ringraziamenti a quell' insigne Letterato che di tanto Collegio tiene la Presidenza; uomo degno veramente d'ogni onore così per la copia e la bontà dell'erudizione, omai nota a tutti, come per la grazia de' modi informati sempre alla più nobile e squisita cortesia.

CAP. IV.

La storia della Veterinaria però non è affatto muta intorno al libro dell'India, che più di qualunque altro vale a far conoscere che le cure del cavallo furono uno de' primi pensieri dell'antichità, e che la medicina de' bruti è scienza tradizionale quanto quella dell'uomo. Essa lo ricorda con diligenza particolare e coll'autorità di uomini valentissimi che ne diffusero la rinomanza, appunto perchè l'opera dello storico fu sempre la più vantaggiosa alla società, e più s'ingrandisce quando serve a ritrarre dall'immeritata abbiezione una disciplina per la quale l'antico Siracide lasciò scritto: *viro prudenti et bono jumentorum etiam suorum vitam curae esse debere.*

Per l'infortunata Veterinaria assunsero il compito immortale della Storia Vitet, Bleine, Aygaleng, Pozzi, Leroy, Zanon, Venturi, Amoreux ed altri. Le scritture di que' benemeriti lasciarono però grandi lacune; il nobile conte Ercolani fu il primo ad abbracciarla nel suo complesso, mentre l'eruditissimo Heusinger l'illustrava comparativamente a quella dell'uomo; e nel passato anno il venerando Hering ed il

diligente Schrader amarono di presentarla intera nella forma seducente delle Biografie. L'opera di tanti generosi, prova una volta di più, che l'amore alle scienze è il principale movente dei nostri studii, e che, in mancanza di quello, nessuno si sarebbe preso pensiero della Veterinaria, maltrattata in tante maniere e da tanti. Anzi Ercolani, il più autorevole e caro nome che l'Italia vantar possa a lustro della scienza, pensò prima degli altri alla pubblicazione dei due trattati delle mascalcie, ma quelli da lui trascritti, per essere più moderni, sono meno corretti dei nostri; ed a lui mancò il sussidio indispensabile del codice latino, col soccorso del quale soltanto si poteva pervenire ad opera meno imperfetta. Egli conobbe prima d'alcun altro, che il suo grande concittadino Crescenzio, giudicato da Du-Cange, da Gesnero, da Metaxà, dal padre Sorio pedissequo di Giordano Ruffo, aveva copiato in diversi luoghi il libro di Mosè di Palermo. Faremo più completamente e più sicuramente risaltare un tal fatto trascrivendo alcuni de' capitoli che l'agronomo Bolognese ricavò dal testo latino del Palermitano: con questo dimostreremo pure che Giordano non ignorò il libro di Mosè, dal quale seppe ricavare i precetti esposti nella sua opera delle Mascalcie.

CAP. V.

GL' IPPOCRATI SCRITTORI D' IPPIATRICA O VETERINARI.

Non è possibile ripetere, in una circostanza più solenne della nostra, il nome della medicina de' bruti e discutere sulla sua importanza, senza sentirsi incitato a tentare la ricerca delle radicali dei nomi tecnici di *Mascalcia* e *Veterinaria.* Quantunque non vi sia per noi nulla o ben poco da aggiugnere a quanto sul proposito si ritiene, tuttavia si è questa l' occasione più opportuna per richiamare almeno gli studiosi a riflettere sulla singolare importanza delle voci che servono a dar nome ad una scienza.

Lucio Onorato Columella, prima d' altri, distinse la medicina degli animali col nome di Veterinaria, che Vegezio chiamò Mulo-Medicina (1), che i Greci dicevano Ippiatrica, che ne' bassi tempi venne generalmente chiamata *Mascalcia, Mascalchia, Marescalcheria, Marescalcia, Manuscalcia, Manescalcia.*

In antico la parola Veterinaria venne universalmente accettata; e la troviamo in Plinio dove parla del modo di crescere delle ugne dei quadrupedi e della loro età, in Lucrezio dove

(1) Sembra, scrive Antonio Zanon, che sia cosa da non dubitarne, che per *Mulo-Medico*, abbia ad intendersi il medico de' giumenti in genere; perciocchè la medicina speciale dei muli, secondochè osservò Erasmo, chiamasi *Mulotriba;* ed il medico de' cavalli *Medicus Equarius,* siccome da Valerio Massimo viene appellato un certo Erofilo.

accenna al cavallo, in Varrone dove tratta delle qualità fertilizzanti del fieno cavallino et *ceterarum Veterinarum,* in Opilio il quale opinò che la voce *veterinam, quasi venterinam, vel uterinam, quod ad ventrem onus religatum gerat:* e così altri.

Il nome col quale si accenna la medicina degli animali, potrebbe acquistare un senso più preciso se vi fosse aggiunto l'attributo di *comparata*; ma è ben difficile arrivare a sostituire un'altra parola a quella di *Veterinaria*, se lo stesso Pozzi non potè riuscire a far accettare l'altra di *Zoojatria*, che è di buona forma e di significazione conosciuta. Attenendosi ancora alla vecchia denominazione, si definisce la Veterinaria come l'arte, o la scienza, che tratta della cura de' morbi delle bestie, ovvero, adoperandola come addiettivo femminino, *scienza Veterinaria*, si fa equivalere a *medicina degli animali.*

I latini qualificarono col nome di *Veterinarius*, il *medicus pecoris et jumentorum*, che i greci chiamavano *Ippiatro*, aggiunto riserbato dai moderni per colui solamente che si applica alla cura dei cavalli: *Veterinarii*, scrisse Columella, *medici sunt veterinorum. Veterinus* dissero altri da *veho*, quasi *vehetrinus, et veterinum animal, quod ad vecturam idoneum est, ut equi, muli, asini.*

Si riguardò come radicale della parola anche il verbo *vecto, as,* che pure significa portare, ricordando il *vector asellus* di Ovidio. Catone scrisse chiaramente *Veterinariam bestiam a vehendo.*

Alcuni ritennero che solamente i vecchi nei tempi remoti venissero deputati alla cura degli animali, e che perciò da *Veter, veteris*, avesse origine il nome di *Veterinaria* e *Veterinario.*

L'insigne Fromage de Faugré rammentò che la medicina degli animali si distinse col nome di Veterinaria perchè esercitata dai più vecchi pastori delle proprietà rurali.

Altri dividendo in tante parole le sillabe componenti quella di Veterinaria, e riferendole a non so quale dialetto gallico, trovarono che equivaleva a *medicina degli animali;* tennero calcolo della voce barbara *hara* (stalla pei porci) e di *veredus*, cavallo da posta ecc. (1).

(1) Lenglet-Mortier nella Raccolta di Medicina Veterinaria nel 1857 presentò la seguente etimologia sulla denominazione tecnica della scienza: avendo la medesima ottenuta l'approvazione di molti, merita di essere ricordata.

« La parola latina *Veterinarius*, da cui si vuol da alcuni derivare l'italiano *Veterinario* ed il francese *Vétérinaire*, è d'origine per intero fiamminga. Composta di tre energiche radicali, esprime nello stesso tempo e la scienza e l'argomento e l'oggetto pel quale venne creata. Non indica già colui che medica le bestie da soma; ma colui che conosce, che pratica la medicina degli animali ammalati, come si prova da ciò che andiamo a dire ».

Vee, da cui il *ve* latino, *bestiame;* vale a dire tutti gli animali dipendenti da un possedimento rurale; la parola *vee* non si usa che in plurale, abbraccia tutti i cavalli, tutti gli asini, i muli, le vacche, i buoi, le pecore e le capre insieme.

Anche al giorno d'oggi *vee-stal* chiamasi il luogo in cui si riuniscono o si alloggiano le bestie. *Stal*, ha dato origine ad *estaule*, *etaule* e finalmente *ètable* (stalla). *Wee-wachter*, guardiano di bestie; *veedryver*, conduttore di bestie: *vee-dief*, ladro di bestie.

È da *vee* o *vè*, o *vest*, che derivano *beste, bête, bestia;* da cui *bestial, bestiaux, bétail;* il *v* del nord, il *b* del mezzodì.

Vee, forma ancora *veu, vieu, viau, veo,* secondo le località, da cui *veau* (vitello) il giovine bovino.

Teeren, latinizzato in *terina, terinus;* languire, distruggersi per consunzione, per cagione di debolezza, delicatezza, languore degli organi; in una parola significa

Se abbiamo incontrata differenza di pareri intorno all' origine del nome di Veterinaria , i

essere ammalato. Secondo gli antichi *lessicologi* fiamminghi ed olandesi, *teering* significa ancora: *chartre*, *etisie*, *consomption* (etisia, consunzione, atrofia), malattia che distrugge l' umore fondamentale.

Teer vuol dire ancora *tenero*, *debole*, *giovine*, *malaticcio*, estremamente *sensibile* alle impressioni dolorose. Inoltre *deer*, che appartiene alla stessa radicale, e *deeren*, all' infinito significa *lesione*, *ledere*, *ferita*, *ferire*, *morire*: *deerlyh*: *cacochimia*.

Aerts, *arts*, eliminando il *t*, ha formato *ararius*, dottore, medico, *pratico*: *arts* è uguale al francese *art;* al latino *ars*, *artis* (arte); vale a dire, *scienza*, *metodo*, *regola*.

Nella Zelanda, e paesi circonvicini, chiamasi ancora quello che cura gli animali *veearts* — *medico delle bestie* — Per abbreviazione il francese lo dice *artiste*.

Significato totale della parola si è: *di bestiami* — *malattie* — *medico* —: veterinario (veterinarius). Il Veterinario è dunque colui che esercita la scienza delle malattie dei bestiami, e, per un effetto affatto naturale di sua missione, dei mezzi da usarsi per combattere le malattie.

Noi giudichiamo, scrive lo stesso Langlet, che non si possa dare un' etimologia della parola *Veterinaria*, più chiara, più precisa, più corretta, e nello stesso tempo più completa e meno rifiutabile.

Diventa dunque inutile, od è una esuberanza di frase, dire: *Medico Veterinario*, *Medicina Veterinaria*, poichè la parola *Veterinario*, comprende l' epiteto di *Medico*, e basta per denominare la persona che cura gli animali, ed indicare gli attributi della sua scienza. L' ignoranza dei latini in riguardo del valore primitivo di *Veterinarius*, *a*, *um*, che giudicarono voler dire *bestia da soma*, poteva autorizzare ad aggiugnerlo, e ciò era logico. Presentemente, dopo la nostra pubblicazione, la cosa non è più permessa, e di già si costuma dire solamente *Veterinario*, per indicare la persona che professa questa scienza o la Veterinaria, e così si denomina semplicemente la medesima; in conseguenza quando erroneamente si dice *Medico Veterinario*, è come se si esprimesse: *Medico della malattia delle bestie medico;* ovvero *Medico della malattia dei bestiami ammalati*.

filologi sono invece concordi nell' interpretare quello di *Mascalcia*, e *Marescalco* (Marescalcus), formato dalle due radicali tedesche *mähre*, *skalh*, che equivale all'*equorum magister*, alla *Marestalla* di Giordano Ruffo, ed al *ferratore di cavalli* de' nostri giorni. Heusinger dice derivare il nome dal celtico *March* (cavallo) e dal gotico *skalks* (servo).

CAP. VI.

Dopo aver soddisfatto a una curiosità facile a sorgere nell' animo di coloro che con grande frequenza sentono ripetere un nome di significazione dubbia, ne pare più naturale far ritorno agli scrittori antichi di Veterinaria o d'ippiatria. Si noti che se l'Ipocras Indiano fu posteriore all'Ippocrate Greco, scrittore ippojatrico, fu però meno di questo conosciuto, perchè i frammenti del secondo vennero raccolti e pubblicati sull' incominciare del decimo sesto secolo da Ruellio, da Grineo, dal Tramezzino, e molto accuratamente poi sui primi del corrente furono editi e vulgarizzati dal medico Romano Luigi Valentini.

Effettivamente però l' Ippiatro Greco fu anteriore all'Indiano, od almeno al tempo in cui regnò Cosroe il grande, per comando del quale Ipocras compilò il *libro delle continenze de' Cavalli.* Le autorità, che più valgono a far conoscere le epoche precise in cui vissero, sono per fortuna molto esplicite, e tali da condurci ad

accogliere con sicurezza le loro autorevoli testimonianze.

Per l' Ippocrate Greco torna indispensabile quello che ne scrisse Schreider nella prefazione al Vegezio: ivi si legge — „ Apsyrtus Prusaensis, aequalis Constantino M. autore Suida, „ scripsit „.

„ Apsyrtum Hierocles laudat, igitur junior „ eo, qui libros duos de cura equorum Basso „ inscripserat, ut ipse testatur Hippiatr. II. cap. „ 60. Apsyrto aequalis fuit Hippocrates Veterinarius, ad quem extat Apsyrti epistola in „ Hippiat. p. 70 „.

Questo Ippocrate fu in conseguenza contemporaneo di Apsirto e di Costantino Magno, il quale tenne l' Impero Romano dal 306 al 336: perciò posteriore al Medico di Coo, ed anteriore a quello dell' India; col primo non potrà essere confuso, non tanto per la lontananza dei tempi in cui vissero, quanto perchè l' Ippocrate Medico, giudice infallibile il Dottor Valentini, usò il dialetto jonio, l' Ippiatro quello dell' Attica: non coll' ignoto scrittore, erroneamente chiamato Ipocras, il quale visse due secoli dopo e dettò i suoi precetti nella lingua arabica o forse anche in sanscrito.

Le cose esposte vennero anteriormente dichiarate dal Fabricio, il quale nella sua Biblioteca Greca, Tom. 13 pag. 247 lasciò scritto: „ Hippocrates Veterinarius ad quem Absyrti epistola in hippiatricis pag. 70 unde tempore „ Constantini magni vixisse cognoscitur. Absyrtum enim sub illo Imperatore in Scythia ad „ Istrum militasse ex Eudociae Augustae Joniis

„ manuscriptis notat praeclarus Cangius: praete-
„ rea in dicendi rationem differunt; Cous namque
„ Jonica, hic Attica usus est dialecto „ (1).

CAP. VII.

L' Ippocrate *mulomedico*, così qualificato da Hering, quantunque lui stesso si fosse detto *allevatore di cavalli, medico di cavalli*, contemporaneo di Apsirto, meritò, per l' importanza dei precetti lasciati intorno le cure de' cavalli, di far parte, non solamente degli scrittori d' Ippiatrica, ma dei Geoponici, ossia libri di Agricoltura e di economia rurale di Costantino Cesare, nato in Costantinopoli nel 905; i quali ebbero l' onore del suo nome perchè riuniti e compendiati per suo ordine, giacchè il vero raccoglitore degli scrittori greci geoponici fu un avvocato di Costantinopoli chiamato Cassiano Basso, il quale dovette essere considerato uomo di grande merito, perchè a lui indirizzò il suo libro anche Jerocle od Eroteo. Ho avuto occasione di verificare un tal fatto osservando un codice che si conserva nella Parmense (N. 28) in cui si legge: „ Incipit liber Erodei ad Bassum. De
„ curatione equorum in ordine perfecto habens
„ capitula differentia..... „. Il primo capitolo è la dedica di Eroteo a Basso, e spiega lo scopo

(1) Gli storici della Veterinaria ricordano il capitolo in cui Absirto saluta Ippocrate, medico dei cavalli; e il cap. 22 dove Absirto saluta Secondo medico di cavalli: il 42 dove Absirto saluta Statilio Stefano, medico; il 49 nel quale Absirto saluta Egesagora eccellente medico.

del libro, il quale ha principio coll'altro capitolo — *De febre facta in equo* —. Confrontando Eroteo e Pelagonio si vede che l'uno ha giovato all'altro, per l'identità degli argomenti trattati, però svolti più largamente nell'Eroteo che nel Pelagonio edito dal Sarchiani.

Federici, scrivendo di Costantino Porfirogenito, ricorda i due libri di Medicina Veterinaria pubblicati nella versione di Ruellio, stampati la prima volta nel testo Greco in Basilea nel 1537, e tiene nota dei venti libri di Agricoltura che dichiara composti da Cassiano Basso. Una tanta autorità serve a confermare le cose precedentemente narrate; solo può osservarsi che Eroteo appartiene alla schiera di quegli eletti Ippiatri Greci nei precetti e scritture de' quali molto facilmente si discopre Apsirto di Prusa.

CAP. VIII.

L' altro Ippocrate, o l' Ipocras del Codice vulgare, non ha nulla di comune con quello che si ricorda nei libri di Costantino Cesare, di Ruellio, di Grineo, del Tramezzino, citati pure dal Paitoni e dal Federici. Di Ipocras parlò nettamente Signorelli (Vicende della coltura nelle due Sicilie tom. 2.°) riferendo che i Medici di Salerno portarono molti libri arabici di Medicina. Un libro attribuito ad Ippocrate, intorno ai morbi de' cavalli, era stato trasportato in arabico, ed un certo Mosè da Palermo lo tradusse in latino.

Di questo stesso Ipocras trattò distintamente il chiarissimo Professore Molin nella prefazione al Ruffo da lui pubblicato, e per di più aggiunse in una nota a pag. IX di aver veduto e letto diligentemente un Codice Italico di Ippocrate fatto sulla versione latina di Mosè da Palermo, posseduto dal cavaliere Iacopo Morelli.

Heusinger nella sua Storia comparata della Medicina Veterinaria ed umana, opera di grandissimo merito e di somma importanza, ha trattato della Veterinaria con singolare maestria, parlato della nostra Italia, e degli autori che gli aprirono la via, con molta generosità; loda Antonio Zanon pel suo Saggio di Storia della Medicina Veterinaria, raccomanda il dizionario ragionato di Agricoltura e Veterinaria di Filippo Re, gloria nostra, troppo presto dimenticata, ma non cita la Biblioteca Georgica del Proposto Marco Lastri, fondamento all' opera del Conte Re. Degli autori Francesi e Tedeschi, che si occuparono della Storia della Veterinaria, commenda sopra tutti L.G. Webel, il quale con un' opera coscienziosa cominciò a coltivare un campo inesplorato. Nel sapiente paralello Federico Heusinger premette che la Medicina Veterinaria passò per quelle fasi che furono percorse dalla Medicina umana; e, considerati i progressi della Zoojatria, divide la storia in quattro periodi, che sarà utile per noi ricordare, perchè il secondo ed il terzo riguardano quasi esclusivamente l' Italia, non esistendo veterinaria presso le altre nazioni in quel lasso di tempo.

I. Storia dell' antica Medicina Veterinaria empirica, dai tempi più remoti sino al tredicesimo secolo dell' era nostra.

1.° Storia della Medicina Veterinaria presso i Greci, i Romani e i Bisantini.

2.° Storia della Medicina Veterinaria degli antichi Persiani, Indi, Egiziani ed Arabi.

II. Dal rinascimento delle scienze sino alla fondazione dell' anatomia del cavallo; o da Giordano Ruffo sino a Carlo Ruini; o dal 1200 p. c. sino al 1600.

III. Dopo Carlo Ruini fino alla fondazione delle scuole Veterinarie, o dal 1600 al 1763.

IV. Dalla fondazione delle Scuole Veterinarie ai nostri giorni.

CAP. IX.

Nella compilazione della Storia Veterinaria empirica presso i Greci ed i Romani presenta accurate nozioni biografiche e critiche sopra tutti gli scrittori Greci ricordati nell' Ippiatrica, intorno gli Agricoltori Romani, e gli autori citati dagli uni e dagli altri: procede poscia nella Storia della medicina Veterinaria presso i Persiani, gl' Indiani, gli Egizi e gli Arabi; ricorre ad Ainsle per ricordare i titoli di due opere in lingua persiana, ma tradotte dal sanscrito, ed aggiugne: „ Noi ignoriamo se una di dette ope-
„ re sia identica a quella, che sotto il nome,
„ senza dubbio falso, di Ippocrate era stata tra-
„ dotta in arabico da Iano Damasceno nel nono
„ secolo, e che dall' arabico venne trasportata
„ in latino da Mosè di Palermo nel tredicesimo,

„ e che probabilmente si traslatò in italico „ dall' Afflitto nel quattordicesimo secolo. „ Si appoggia all' autorità di Molin, del Morelli e di Tiraboschi, ed autorizza a ritenere l' esistenza di parecchie opere sanscrite sulla medicina Veterinaria, non potendo ignorare che gli animali furono trattati e conservati con venerazione dagl' Indi, i quali possedevano grandi razze governate sotto la direzione degli scudieri reali. Gli Arabi ed i Persi furono in antico, e si mantengono, fra i più esperti allevatori di cavalli, dei quali ogni anno spedivano un numero grande nell'India. Ora, popoli, che usano tante cure pei loro cavalli, devono certamente aver compilate e possedere speciali opere sulla medicina veterinaria. Per tutte queste considerazioni Heusinger ritiene il libro di Ippocrate tradotto dal sanscrito. A questo proposito non è fuor di luogo rammentare, che alcune parole relative all' età de' Cavalli, come *Cadaa*, *Nauli* ecc. che non furono cambiate nel testo latino e nel vulgare, e riconosciute di lingua diversa dall' arabica, possono invece essere sanscrite, sebbene stranamente alterate dai copisti. Un illustre conoscitore della lingua arabica ci fa credere probabile questa nostra supposizione.

CAP. X.

Che molto anticamente si dovesse in Italia prender cognizione del libro di Veterinaria dell' India, è a ritenersi con certezza, perchè nelle provincie Napolitane ed in Sicilia, nel duodecimo secolo, come assicura Signorelli, si parlava

il greco, l' arabico, il normanno, il siciliano da popolazioni diverse stranamente mescolate. „ In quanto all' arabico, avverte il lodato Heusinger, essere assai noto che dall' incominciare dell' undecimo secolo molte opere furono tradotte da questa lingua nella latina, e che sin da quell' ora Ruggiero II di Sicilia (1154) aveva molte relazioni cogli Arabi, e che, degno precursore di Federico II, proteggeva le lettere, amava gli animali, manteneva grandi parchi ecc. Tutti sanno che Federico II (1250), il quale possedeva grandi cognizioni di Zoologia, e della medicina degli uccelli e dei cavalli, era circondato da molti arabi; circostanza che gli fu molte volte rimproverata dal Papa.

CAP. XI.

Per rispetto alle traduzioni delle opere di Medicina, compiute anteriormente al decimo secolo, vuol essere accennato, che Giovanni o Giano Damasceno (che Heusler e Sprengel ritengono essere Giovanni Serapione), d' ordine del Califfo Rasid, verso l' anno 845, dovette occuparsi nel rivedere la versione arabica dei libri greci.

Nessuno è però venuto ancora a confermare essere stato l' Afflitto il volgarizzatore del latino di Mosè da Palermo, il quale, secondo altri, avrebbe tradotto dal greco non dall' arabico, come il più degli scrittori crede con fondamento doversi ritenere. Ma chi legge il vulgare del libro delle Mascalcie, si convincerà agevolmente che il traduttore dovette essere toscano, e la vecchia semplicità del linguaggio, subordinata alla for-

ma gramaticale rigorosa, lo renderà persuaso mantenere il nostro testo i caratteri dei più antichi volgarizzamenti del decimoterzo secolo.

CAP. XII.

Riguardiamo per la circostanza, quale avvenimento de' più fortunati, la pubblicazione compiuta nel corrente anno dal Prof. Giuseppe Spezi di Roma dei: *Due trattati del governo e delle infermità degli uccelli, testi di lingua inediti cavati da un Codice Vaticano e pubblicati e con note illustrati.*

Questi due trattati, per dichiarazione del benemerito Professore, furono composti nel secolo decimoquarto, cioè; *quando il linguaggio nostro sonava puro di qualsivoglia modo forestiere su la bocca degli uomini:* Pensa essere stati i medesimi trattati scritti la prima volta in lingua antica persiana, volta dapprima nell' arabica favella, ovvero nella latina, o nella provenzale, o francese, e quindi trasportati sul principio del mille e trecento nella lingua nostra; quale che sia stato il passaggio dell' opera fra i diversi rammemorati linguaggi, è certo che il vulgare presenta una rassomiglianza mirabile con quello del Codice delle Mascalcie, e se in un argomento tanto difficile fosse permesso a noi di avanzare un giudizio, saremmo condotti a credere che la medesima persona avesse compiuti i due lavori, i quali in qualunque caso sono a ritenersi di un Toscano. Si potrebbe pure congetturare che i libri di Ipocras, al pari di quelli delle infermità degli Uccelli, che l' edi-

tore inclina ad attribuire al Re Danchi, venissero in origine dettati nella lingua della Persia, perchè dedicati a Cosroe re de' Persi, e da persona che visse alla corte di quel re, come si legge nel preambolo di Mosè da Palermo, e come si potrebbe credere dal sussistere nei testi inediti parole inesplicate, che però non sono arabiche. L' autorità d' Heusinger può concorrere in grado precipuo a dar valore all' espressa opinione.

La suppellettile farmaceutica, di cui son ricchi i libri degli uccelli, non è differente da quella che si raccomanda nell' opera di Ipocras: molti morbi sono indicati cogl' identici nomi tecnici. Se poi si confronta il linguaggio, vi si riconosce una forma unica, l' identità delle frasi, la medesima qualità di voci, uno stile in sostanza conforme, di sorprendente bellezza, e che per fortuna in ambo le opere non è disgiunto dall' importanza degli argomenti.

L' uniformità di dottrine patologiche e terapeutiche può risultare facilmente a chi faccia gli opportuni confronti fra i due libri; nel trattato relativo agli uccelli, come in quello delle Mascalcie, si vede raccomandata, come medicamento, la *radice del giglio, la sarcocolla, il sale montano, l' aloe epatico, il seme del nasturcio, l' olio sisamino* ecc. Trovasi la formola, spesso ripetuta: *ancora prendi seme d' aneto, di cardamomo, di pepe, seme di rafano e seme di finocchio; pesta tutte queste cose e meschiale insieme, e mettili in olio sisamino; e di questo gli fà cristero. O tu prendi del fegato d' uno uccello che ha nome Sadi* ecc.

Vedesi di continuo indicato il *bituro di vacca, il latte di femmina, l' elleboro bianco, i mirabolani d' India, il pepe, la gomma arabica, e albume d' uovo e gruogo, il sugo di melagrane che caccia i lombrici del corpo* ecc.

CAP. XIII.

L' argomento che abbiamo preso a trattare, riferendosi principalmente all' ignoto autore del libro delle mascalcie ed agli scrittori compresi in quel periodo di tempo nel quale, anche per dichiarazione di Heusinger, la Veterinaria non ebbe esistenza che in Italia, cioè dal 1200 al 1500, non permette di intraprendere l' esame delle Opere in cui si discorre delle malattie degli uccelli, esame capace di soddisfare l' amor proprio nazionale, per quella parte che vi ebbero i nostri. In cotali disamine si avrebbe l' obbligo di cominciare da quanto si legge nel libro raro che porta per titolo *Rei accipitrariae scriptores:* si dovrebbe riferire quanto si trova nell' *Opera nobilissima composta per lo eccellente Maistro Agogo Mago Re de tute le passion che viene a Falcon Astorri e Sparaveri,* unita al *libro della natura di cavalli* (Milano 1517). Vi sarebbe del merito nel ridurre a buona lezione la detta stampa, la quale non è in sostanza diversa da quella che il Cav. Alessandro Mortara stampò nel 1851 col titolo *Scritture antiche Toscane di Falconeria.* A migliorarne la lezione tornerebbe utile valersi dell' Opuscolo nel quale si *tratta della natura deli falconi dele infirmitade de li rimedj e dela gubernacione de queli,* unito ad un

codice vulgare del XVI secolo dell' opera di Iordano Ruffo che si conserva nella Biblioteca Parmense; quivi si ricorda un Maestro *Gulielmo Falconero che fu nutrito in la corte de Re Rugero e poi stete colo figliolo.* Nel testo stampato, ed in quattro edizioni da noi riscontrate, si legge Malgeri a vece di Rugero: e vi si scoprono parecchi altri gravi errori, de' quali è salvo il testo inedito.

CAP. XIV.

Tutto quanto si è potuto richiamare in prova della molta antichità del libro, deve servire a far giudicare dell' epoca in cui visse il suo autore, che amò di assumere il più autorevole de' nomi, quello di Ippocrate, che nel nostro codice vulgare si dice vissuto ai tempi di Groso o Cosroe, e nel latino di Casdra: „ Iste Ipocras erat in tempore Casdre regis „.

La differenza dei nomi dei re a cui Ipocras fece omaggio dei libri delle medicine de' cavalli, chè nella prefazione al Ruffo di Molin si dice *Condisio*, ci costrinse a ricorrere al giudizio di persone autorevolissime e fra le più versate nella storia e nella letteratura degli Arabi. Il parere ricevuto viene esposto pressochè colle identiche parole di chi lo dettava, e si ripeterà in gran parte nella prima nota al testo vulgare per l' importanza che avrà sempre pei lettori (1).

(1) Antonio Zanon parlò con poca sicurezza del libro di Mosè, poichè scrisse: al quindicesimo secolo forse appartiene il *Libro*, o sia *Trattato delle Mascalcie de' cavalli*, testo a penna che fu già di Francesco Redi, allegato dagli

Importa appena avvertire che da tutti si ritiene falso il nome d' Ippocrate, perchè gli Arabi, come altri popoli, costumarono spesso per raccomandare anche un misero libro di diffonderlo sotto un nome celebre: nella loro letteratura si contano falsi Aristoteli falsi Galeni: il Professore Ercolani fa parola di un Codice di Ruffo, diffuso col nome di Aristotile, e si può dire altrettanto di quelli che furono chiamati Galeni veterinari (1).

Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; della qual opera non si sa l' autore, quando non fosse l' accennata di Giordano Ruffo; e forse allo stesso secolo spetta l' altro *Libro di Mascalcia ricavato da Vegezio per Dino di Pietro Dini.*

(1) Nel notissimo romanzo intitolato de' Sette savi si attribuisce ad Ippocrate un fatto che, giusta la tradizione arabica, dice in latino così:

,, Ipocras fuit medicus peritissimus, et habuit nepotem eo subtiliorem, et ideo Ipocras quantum poterat occultabat sibi experimenta curandi. Nepos tamen optime attendebat et ad receptas et ad infirmitates et ad modum curandi; et hec omnia conscribebat in libro. Tunc accidit ut infirmaretur filius cujusdam Comitis. Et, quia Ipocras ire non potuit cum vocatus fuisset, nepotem suum misit. Qui considerans et qualitatem egritudinis et complexionem infirmi ac parentum proprietates, reperit in infirmo non esse aliquod vestigium Comitis, et vocata matre, secrete dixit juvenem non posse curari nisi vidisset plene complexionem patris. Tunc illa, amore juvenis mota, revelavit quomodo erat conceptus de adulterio, et patrem verum sibi ostendit. Qui, cognita ejus cognacione, et proporcionata medicina cum oppositis, secundum artem, juvenem omnino curavit. Et rediens cum magnis donariis ad Ipocratem quid fecerat nunciavit: qui, magis invidens ejus subtilitati, duxit eum ad viridarium herbarum, et inquirit si determinatas herbas cognoscat. Qui cum respondisset quod sic, et experimento probasset, ait Ipocras: collige mihi de tali; qui cum inclinasset se, Ipocras, evaginato gladio, nepotem occidit. Transactis ergo multis diebus, fluxus ventris Ipocratem invasit,

Quel Cosroe (Cosroes, Kersa degli Arabi) il quale comandò ad Ipocras di scrivere sulle malattie de' Cavalli, si ritiene essere il famoso Cosroe Nuscirevar, contemporaneo di Giustiniano, riguardato quale il Luigi XIV dell' oriente:
„ Sotto lui furono fatte le traduzioni dall' in-
„ diano e da altre lingue in pehlwi, e nel IX
„ secolo dal pehlwi in arabico, come poi nei
„ secoli XIII e XIV dall' arabico in latino, indi
„ in italiano. La lezione *Condisio* potrebbe de-
„ rivare da qualche lettera arabica sbagliata
„ nella copia, per esempio GREV (Kersa) fatto
„ AURLIN, non difficile a confondersi nella
„ scrittura nestalick „.

CAP. XV.

La storia del libro indiano di Veterinaria ci costringe a citare nuovamente Heusinger per correggere un errore in cui sembra esser caduto il dottissimo Alemanno appoggiandosi al catalogo della biblioteca Huzard, famosa perchè la più ricca di quante mai fossero di opere di Veterinaria: l' errore riguarda un codice di Mascalcia unito a quello di *Bonifacio,* e che porta il nome di Ipocras Damasceno. Ecco quant' egli dice:

„ Bonifacio sotto il regno di Carlo d' Anjou
„ a Napoli (1266-1285) pochissimo conosciuto:

quem sedare nepos suus super omnes viventes melius sciebat.... Unde Ipocras.... ait: justum est judicium dei ut ab hac infirmitate non possim curari, quia interfeci illum qui in hoc super omnes florebat... „

(Estratto da un cod. del sec. XV. conservato nella Parmense)

„ ma i manoscritti ricordati sono notevoli, per-
„ chè hanno aggiunto il trattato dell' Ippocrate
„ Indiano. Cita i due seguenti.

„ 1.º Adsit principio Virgo Maria meo,
„ Incipit liber, alius tractatus de morbis natura-
„ libus et accidentalibus ac signis et curis equo-
„ rum. Incipit capitulus primus primi libri Ypo-
„ cratis et Damasceni.

Codice della Biblioteca di Monaco, v. presso l' Afflitto (degli scrittori del regno di Napoli Tom. II pag. 158) (Molin pr. p. XXXIV).

„ 2.º Al nome de Dio... Comenza lo pro-
„ logo de lo libro (di misser Bonifacio) de la
„ Marescalcaria deli Cavalli..... secondo misser
„ Iordano.... Lo libro di misser Bonifacio è
„ translatato de gramatica e lectera greca in
„ latina per frate maestro Antonio Da pera.
„ — Incipit liber, alius Tractatus de morbis na-
„ turalibus et accidentalibus ac signis et curis
„ Equorum.... Ypocratis, et Damasceni fol. ma-
„ noscritto del XV secolo.

Bonifacio aveva scritto in lingua greca, l' originale è ancora sconosciuto. Questo prova che la lingua greca era ancora molto diffusa nel tredicesimo secolo.

CAP. XVI.

Il libro di Bonifacio, che noi possediamo, trascritto dal bellissimo Codice membranaceo a due colonne posseduto dal Conte Ercolani ha il seguente prologo:

„ Comenza lo prollogo dello libro della
„ marescalcia: — Nel nome de Dio e de la

„ Vergine Maria e de Sancto Aloe, e de tuti
„ li Sancti. Comenza lo prolgo de lo libro dela
„ maneschalcia de li cavali ecc. „

Terminato il libro, che è di 180 capitoli, o di tanti quanti se ne contengono nell' opera di Lorenzo Rusio, da cui Bonifacio prese tutta la materia, gioverà trascrivere la dichiarazione posta infine del medesimo; il confronto fra Bonifazio e Rusio verrà presentato in appresso.

„ Fenito è lo Libro de Misser Bonifatio et
„ translatato de gramatica et de lettera greca
„ in latina per frate Antonio da Pera mastro
„ in teollogia, in scienza grecha, et altre scien-
„ tie, dell' ordine de li Predicatori. Lo qual
„ missier Bonifatio farove a saper et intender
„ chi fo, e come fo, e perche feche questo
„ tractato. Questo missier Bonifatio fo medico
„ de utriusque artis, scilicet de Cerusia et de
„ fisica, valentissimo et sufficientissimo philo-
„ sopho et anigremantico et archemista, chia-
„ mato Mastro Bonifatio, e fo gentilissimo e
„ rechissimo homo de l' alta Gretia de Cella-
„ bria, e dicese che in quel tempo et inanti
„ che se ricorda no fo più valente homo de
„ questo in le predicte scienze. Et haveva grande
„ et bellissime raze de questi gentilissimi ani-
„ mali cavalli, et dicesse che questo fo lo prin-
„ cipio de fare la raza de Chiaramonte. De
„ che questo Mastro Bonifatio desprezao questa
„ arte de medicina de' corpo humano et ina-
„ morosse tanto a questa praticha de questo
„ gentilissimo animale Cavallo. Et per desiderio
„ et allegreza de zascun Serenissimo Signor et

„ ancora dilecto de' Magnifici nobili et potenti
„ homini, et doctrinamento de zascaduno et
„ prode valente Mastro manescalcho feche
„ questo suo Tractato et libro de pratica. E
„ questo fo in lo tempo dello Serenissimo Si-
„ gnore Re Carlo primo, lo quale amò tanto
„ questo Mastro Bonifatio per sua doctrina de
„ virtute de scientia che ipso haveva, che lo
„ dicto Re Carlo lo fece suo cavaliere de sua
„ propria mano, et donolli in Calabria una ci-
„ tate che se chiama Gerachi, e fechelo Mae-
„ stro de tocte le sue raze et stalle, et donaole
„ unze octo per anno in le doanoe, et Cala-
„ bria una citate, et cossì le intitulao de Mis-
„ ser Bonifatio, e cossì lo dicto Misser Boni-
„ fatio pose a nome a questo suo libro *Bo-*
„ *nifatio Tesauro de Cavalli.* In lo qual libro
„ troverai et in la sua praticha dubj che quasi
„ li ponea disperati et incurabili, allegando et
„ dicendo che lo facea perchè li maestri me-
„ rescalchi fossero più preveduti et di grande
„ diligentia operassero lor cirosìa cum lor de-
„ diti signi e piancte. Perchè sono multi Maestri
„ de puocho intendimento, chi prende lo ferro
„ e poi sanare lo unguento, e prende lo focho,
„ e poi sanare lo ferro. Et inperò zascuno
„ Mastro debiano aperire li occhi, audire et
„ assai videre, e puocho vachilare, e cossì lo
„ dicto Maestro Frate Antonio hane translatato
„ questo presenti libro de quella profunda e
„ chiusa scientia gramatica greca in vulgana
„ lettera e gramatica, et in lingua italicha et
„ taliana azò che zascuno ne possano prendere
„ dilecto et amaistramento in liberatione et

„ vita de lo nobilissimo animale supradicto.
„ Et a laude et gloria delo nostro Signor Mis-
„ ser yhu xpo, de la Vergine Maria, che ni
„ perdona li nostri peccati in questa presente
„ vita, et preducani alla gloria de la vita eter-
„ na, se li piace, qui est benedictus per infinita
„ secula seculorum „.

CAP. XVII.

Se fossimo in obbligo di ritener vere le cose esposte sul conto di Maestro Bonifatio, nessun libro presenterebbe importanza maggiore del suo; ma per l' opposto, accuratamente esaminandolo, sorgeranno molte cagioni di dubbiezza. Anzi, chi abbia scorsa l' opera di Lorenzo Rusio, resterà convinto della perfetta rassomiglianza col dettato di Bonifatio, e dell' essere false od erronee pel maggior numero le circostanze asserite. Nè si può forse credere nemmeno che fosse dettato in greco, giudicandosi facilmente in quei tempi greco un linguaggio sconosciuto. Ma il Codice latino dell' opera di Rusio già della Costabiliana, l' altro Codice in dialetto siciliano, entrambi molto antichi, potranno dar luce all' argomento e far manifesto che Bonifatio facesse la sua compilazione sopra un testo siciliano di Rusio. Per affermare positivamente la cosa, s' incontra un ostacolo in ordine ai tempi in cui vissero; Bonifatio fu famigliare di Carlo d' Anjou, Rosso o Rusio Lorenzo, fu medico Veterinario in Roma, amico del Cardinale Napoleone Orsini, e per questo avrebbe scritto, secondo Heusinger, fra il 1288 e 1347, poichè

parla di un' epizoozia del 1301. Sembra però più ragionevole ritenere, anche coll' autorità di Ippolito Venturi, essere stato scritto anteriormente il libro di Rusio, sapendosi che Napoleone Orsini ottenne la porpora da Bonifacio ottavo il 17 dicembre 1295, e che morì nel 1308; quest' ultima data alcuni storici la portano al 1312; sarebbe però sempre di più anni anteriore al 1347; nè in questo caso può dimenticarsi, che le dediche agli alti personaggi, alle persone costituite in dignità, sono in generale contemporanee al loro innalzamento; nè deve tralasciarsi di considerare che Rusio dichiarò d' essersi giovato dei precetti di Giordano Ruffo, di Frate Teodorico, e di Maestro Mauro che cita ripetutamente; pertanto non avrebbe dimenticato Bonifatio qualora lo avesse consultato. Bonifatio d' altronde scrisse positivamente dopo il 1301, poichè rammentando egli pure la febbre pestilenziale di Roma, accaduta in quell' anno, lascia comprendere ch' essa fu prima del tempo nel quale scriveva.

CAP. XVIII.

Che diversi libri di Medicina Veterinaria fossero anticamente ridotti in siciliano prima che in latino od in vulgare, lo fan pensare le osservazioni presentate dal dottissimo Heusinger intorno all' opera di Giordano; premette essere stato Ruffo il più grande degli autori di Veterinaria, e che viveva ancora alla morte di Federico II, del quale, per la sua qualità di grande dignitario della Corona, sottoscrisse il

testamento. „ Ego Jordanus, magnus justitiarius Ruffus de Calabria imperialis marescallus major interfui his et subscribi feci „. Egli fu dunque grande Scudiere, od ebbe quella carica che in altri stati veniva detta de' Conestavoli o Connestabili, (*comes stabulorum*, o *comes marestalli*). Ruffo, come s' è detto, viveva alla morte dell' Imperatore, il quale per le sue estese cognizioni doveva aver concorso alla compilazione dell' opera del suo scudiere; l' ultima edizione della quale venne compiuta dopo la morte del Re, e corrisponde a quella pubblicata dal Prof. Molin: ma anteriormente, avendo dovuto scrivere pei marescalchi delle Scuderie Imperiali, non poteva essere stata dettata che in siciliano. Heusinger afforza opportunamente la sua opinione col ricordare il Codice Siciliano di Ruffo che si conserva nel Museo Britannico, e l' altro citato da Molin, già della biblioteca Damiani di Venezia, in cui si legge. „ Incipit liber maniscalcie. „ Nui Messeri Jordanu Russu de Cala-
„ bria volimo insignari achelli chi avinu a nu-
„ tricari cavalli secundu chi avimu imparatu
„ nela manestalla de lu imperaturi Federicu
„ chi avimu provatu e avimu complita questa
„ opira nelu nomu di Deu e di Santu Aloi „.

Potremmo citare un altro Codice Siciliano di Giordano Ruffo che teniamo sott' occhio, se non fosse gravemente mutilato; abbiamo però un diverso mezzo per far palese, che nei tempi andati, i Principi Italiani portarono grande amore al Cavallo, e favorirono coloro che rivolsero i loro studi alle malattie del più prediletto fra i quadrupedi; qualcuno anzi

non isdegnò, ad imitazione di Federico secondo di Sicilia, di farsi autore di precetti veterinarj. Quell' Alfonso secondo di Ferrara, troppo noto per le sventure del grande Torquato, scrisse un libretto per far conoscere le medicine che si richiedono pei cavalli ammalati: possediamo una copia del medesimo, e perchè crediamo essere forse l' unica in Italia ne trascriviamo il titolo ed il preambolo fatto da chi ebbe a copiarlo d' ordine dell' Estense. È così:
„ Questa è una copia di libretto scritto a Pen-
„ na dal Ser.mo Sig. Duca di Ferrara D. Al-
„ fonso d' Este mio Signore, dove non solo so-
„ no notate tute le Medicine che si richiedan
„ per variati mali de Cavalli, ma molte cose
„ concernente a tal materia: li quali medica-
„ menti esso Sig. Duca dalla sua Pueritia vel
„ a fatte notare, et havendomi comandato
„ esso Sig. Ducha che io Gio. Alberto Villano di
„ tal libretto ne fessi una copia di lettera in-
„ tiligibile per poter mandar quella al Serenis-
„ simo di Sassonia suo Nepote, in uno istesso
„ tempo io ne feci dui, e uno di quelli tenne
„ per me, quale è la presente, et sappiate che
„ sono segreti esperti, et io di molti ne ho ve-
„ duto l' esperientia „.

Il singolare libretto del Duca Alfonso meriterebbe d' essere conosciuto, e ne sarebber degni altri codici di Veterinaria che appartengono esclusivamente all' Italia. Prima d' ogn' altro vi avrebbe però diritto Lorenzo Rusio, poichè col ridurre a corretta lezione l' opera di questo dotto scrittore, si otterrebbero in un sol libro pressochè quelli di tutti gli ippiatri del

medio evo. I confronti ridurrebbero alle proporzioni vere i meriti di ciascuno, così, ad esempio, paragonando il libro su ricordato colla *Mascalcia Toscana* di Vincenzo Ferri si rileverebbe che alcuni de' segreti insegnati dal Duca Alfonso vi sono ripetuti.

CAP. XIX.

Coloro, a cui potessero sembrare soverchie le digressioni, vorranno, speriamo, perdonarci, sì perchè sonosi parecchie cose accennate, sfuggite ai più sino al presente, rettificate altre; sì ancora perchè non potrà dirsi essere il libro di Mosè da Palermo il fondamento de' posteriori, ove non si abbiano trascritte alcune delle parti delle differenti opere, che offrono più perfetta rassomiglianza sia nei precetti, sia nella forma adoperata per farli manifesti. Passiamo ora ad occuparci di Ipocras Damasceno, altro testo inedito, secondo Heusinger, del libro indiano. Il codice Ercolani, unito al Bonifazio, ha principio colla seguente invocazione: *Adsit principio Virgo Maria meo.*

„ Incipit liber, alius tractatus de morbis „ naturalibus et accidentalibus ac signis et cu- „ ris Equorum. Incipit Capitulus primus, pri- „ mi libri Ypocratis et Demasceni „.

Il primo capitolo verte sulla febre come nel libro di Eroteo o di Jerocle, che alcuni lessero e citarono, come Simone da Genova e Matteo Selvatico, sotto il nome di Erodio. Negli altri argomenti si conosce che il compilatore,

quantunque in alcuni luoghi apparisca conforme all' Ipocras indiano, ricavò le sue massime da altri, che non furono mai ricordati dal più antico, e così trattando della cura della stessa febbre cita Stratonico, che in quello stato morboso consiglia di non cacciar sangue, contrariamente a quanto prescrive Ippocrate.

Nel capitolo del *male artetico*, ricorda Apsirto „ lo filosopho „ ed il suo metodo di cura, successivamente Eumelo, altro degl' Ippiatri greci: discorrendo delle Scrofole (Cap. XV) si riporta a *Geronimo,* successivamente ancora ad Apsirto, del quale ripete altresì i nomi delle malattie come *Sinosmiosis ziòè plage facte alla spalla*, *escadentia*, *sinomia* o delle due spalle ecc. Tratta della Dissuria, *Stranguria* ecc. sempre riferendosi agl' insegnamenti di Apsirto; dello „ Opistonicho voi thetanico „, *zoe lo malle dela corde quando have lo collo stiso* ecc. del cavallo fatigato al Cap. LX. e dice che Absirto riprova la sanguigna, ma che *devese ongere cum oglio e cum vino li piedi, le spalle e le ganbe, e devese frecare bene mollemente cum le mane* ecc. *e se illo è forte fatigato non li devi preponere orgio davanti, e questa cosa piace ad Absirto et ad Eumelio* ecc.

Leggo in Ruellio (raccolta degl' Ippiatrici Greci Cap. LXI):

Apsyrti iis qui via aut cursu fatigati, aut
spiritu distenti sunt, aut deiectione vexati.

„ Itaque primum curae fuerit ut stabu-
„ lentur loco non duro, sed molli, cui laeta-
„ men superiectum sit „. (Il Napoletano scrive:

non stando a loco duro mai, de avere cosse mogli)
„ Dein vinum ex oleo tepefactum convenit in-
„ spirare, postea defricare, postremo calida aqua
„ liberalius eluere, manu terga subigere, un-
„ gere, fricare, vestimentis obvelare, sub te-
„ cta continere „.

Non riporterò altre cose, sembrandomi a sufficienza dimostrato che quest'Ippocrate Damasceno si è quello della raccolta degli Ippiatri Greci tanto diverso dall'Indiano, e che il Codice unito a quel di Bonifacio, di cui parlarono Huzard ed Heusinger, è compilazione di un Napoletano fatta sopra i libri de' Greci. Il sapiente Alemanno, parlando appunto dei Codici degli scrittori Greci e degli altri Ippiatri, ammette con fondamento che la maggior parte de' medesimi debba esistere ancora, e dice infine: „ giova sperare che qualche filologo s'interessi dei nostri dimenticati autori, e si dia la cura di paragonare i diversi manoscritti „. Ricorda che la traduzione degl'Ippiatrici Greci, eseguita da Giovanni Ruellio, è differente dal testo greco di Grineo in molti luoghi; mancano alcuni capitoli, che si trovano nel greco, ed è diversa la loro distribuzione; Grineo ne porta 129, Ruellio soli 122.

Quello che intorno ai Codici degli scrittori greci venne osservato da Heusinger noi possiamo ripetere pei nostri Veterinari del medio evo. Ma chi in Italia si sente capace di risvegliare i morti Ippiatri? Chi penserebbe a ricompensare la persona che fosse da tanto, quantunque allargare si potesse anche con tal opera il campo delle glorie nazionali?

Innanzi di tralasciare il discorso relativo al codice di Bonifacio e di Ipocras Damasceno, è nostro ufficio l' assicurare, che intorno al primo forniremo in appresso altre prove della sua identità con Rusio, e che entrambi i codici da noi citati furon materialmente scritti nel 1498 da un Sebastiano Bruschi da Carpi, come si legge in otto versi lasciati dal copista nell' ultima pagina del libro.

CAP. XX.

Cumulate ed esposte le ragioni della molta antichità e dell' importanza del libro delle Mascalcie, dobbiamo investigare chi fosse ed in qual tempo vivesse quel Mosè di Palermo, che ebbe il merito di portarlo nella lingua latina. Nel codice di Modena, nel vulgare nostro, non si fa parola del traduttore: se però colla testimonianza di valenti scrittori abbiamo potuto ritenere essere il volgarizzamento del XIII secolo o del principio del XIV, resta implicitamente provato aver dovuto Mosè di Palermo convertirlo in latino nella prima metà del secolo XIII, trovandosi agli ordini di Federico II o di Manfredi. I compilatori del Dizionario di Bassano, appoggiandosi a Tiraboschi, assicurano aver fiorito il detto Mosè nel tredicesimo secolo.

La testimonianza del Signorelli e di Tiraboschi fu accettata, come assoluta, dal Professore Ercolani, il quale fece altresì opportunamente conoscere che Agostino Columbre, Maniscalco di S. Severo (autore di un libro

importante di Veterinaria stampato la prima volta nel XV secolo) cita Mosè come una grande autorità al Cap. 17 e 35, e si può aggiugnere dove tratta della Colica, scambiando le sue traduzioni in opere originali.

La forma aforistica con che sono esposti i precetti di medicina Veterinaria nell' opera del nostro Ipocras, la sicurezza colla quale raccomanda buon numero di farmachi, l' espressione costantemente semplice e bella, esente, meno rarissimi càsi, dalle formole superstiziose, e dagl' incanti che durarono in uso sino al sedicesimo secolo, ci convince essere stato il libro di Mosè di Palermo la principale e più conosciuta autorità da cui ricavarono i loro libri i più pregiati scrittori che dal 1250 al 1600 trattarono la medicina degli animali. E coloro ugualmente, come già abbiamo avvisato, che in seguito ai giudizi di Du-Cange, di Morelli, di Metaxà, del padre Sorio, credettero dover ritenere che Piero De-Crescenzi ricavasse il libro nono della sua opera di Agricoltura dal trattato delle Mascalcie di Ruffo, senza citarlo, ovvero facendo credere si fosse a lui riferito, chiamandolo *vir prudens ex expertus nostri temporis*, dissero cosa diversa dal vero. L' Abate Morelli riputò essere Fra Teodorico de' Borgognoni da Lucca, Domenicano, Vescovo di Cervia, il *vir prudens* perchè autore di un libro di Veterinaria, sopra *quello che gli scrittori antichi ed i periti in quell' arte insegnarono*: pel padre Sorio il *vir prudens* dovrebb' essere Giordano Ruffo. Ma io, non potendo punto accettare nè l' una nè l' altra opinione di que' lodatissimi uomini, ritengo che il *savio*

uomo, contemporaneo di Crescenzio, fosse Mosè di Palermo. Nella mente del lodato Abate Morelli aveva però fatto grande impressione il silenzio di Ruffo intorno all' età de' cavalli, argomento al quale si riferisce la citazione al *vir prudens;* ed aveva anche giudiziosamente osservato che l' agronomo Bolognese nei *pezzi ricopiati da Ruffo*, di *tratto in tratto vi mette del suo*, per concludere: *anzi il capo primo „ de aetate equorum et equarum „* nell' *opera del Ruffo manca affatto.*

CAP. XXI.

Heusinger, il quale ha scritto con tanto senno sugl' Ippiatri Italiani vissuti nel medio evo, intorno a Crescenzio, filosofo, medico, e perito nel diritto, avvisa, che dopo aver compiuti grandi viaggi compilò un' opera su l' agricoltura, l' allevamento e le malattie degli animali domestici, la quale ha ottenuto una riputazione immensa; stampata la prima volta nel 1471 col titolo di: *Opus ruralium commodorum.* Quanto si riferisce alle malattie degli animali, dice essere una compilazione presa dagli scrittori latini di cose rusticali e da Giordano Ruffo; non aver nulla di proprio, ma essere nondimeno stimabile perchè scrisse da uomo illuminato ed esente da pregiudizi.

Confrontando il libro nono di Crescenzio coll' opera di Ruffo, incontransi diversi capitoli che sembrano copia fedele gli uni degli altri; ma essi son appunto così perchè Ruffo e Crescenzio ricorsero ad un' unica fonte, ossia al libro di Mosè di Palermo. L' argomento, già posto in campo da Morelli, ha un gran valore,

poichè l'incontrare nello scrittore Bolognese i precetti relativi ai caratteri delle età dei cavalli, mancanti in Ruffo e identici a quelli che si leggono nel libro più antico di Mascalcia, mostra all' evidenza che da questo sono ricavati, non dall'opera del maniscalco di Federico di Sicilia.

CAP. XXII.

Ulteriori fatti e più acconci a dimostrare veridica la massima esposta, potemmo ricavare dal confronto delle opere di Crescenzio e di Mosè; con tale mezzo fummo convinti avere il primo copiati alla lettera i corrispondenti latini del traduttore del libro delle mascalcie. Ma siccome importa indurre nell' animo de' lettori il convincimento nostro, trascriviamo ora quelle parti precipue di Crescenzio copiate dal latino di Mosè; e così l'intero Cap. VII, *de cognitione pulchritudinis equorum;* ed i successivi VIII e IX trascritti da un codice latino di Crescenzio di lodevolissima lezione conservato nella Biblioteca Parmense: dove Crescenzio si dimostra differente da Mosè, copia da Vegezio e da Pelagonio, come lui stesso assicura.

De cognitione pulchritudinis equorum. Cap. VII.

Equus pulcher habet corpus magnum et longum; et sue magnitudini et longitudini proportionaliter omnia membra respondent. Caput ejus sit gracile, siccum et convenienter longum; os magnum et laceratum habeat; nares inflatas et magnas; oculos grossos, vel non occultos;

auriculas parvas et aspideas deferat. Collum habeat longum et gracile versus caput; crines paucos et planos; pectum grossum et quasi rotundum; dorsum curtum et quasi planum; lumbos rotundos et grossos; costas grossas ut bovinas; ventrem longum; anchas longas et tensas; clunem longum et amplum (1). Caudam habeat longam cum paucis et planis crinibus. Cropas latas et bene carnosas. Gareta satis ampla et sicca. Falces habeat curvas, ut cervus. Crura bene ampla et pilosa; iuncturas crurium grossas et curtas ut bos; ungulas pedum amplas, duras et concavas, prout decet. Sit etiam equus altior aliquantulum in parte posteriori quam in anteriori, ut cervus; collum deferat elevatum et (2) sit in eo grossities juxta pectus. De pilo diversi diversa sentiunt, sed pluribus videtur quod bajus scurus super omnibus est laudandus. Sciendum est denique quod pulchritudo equi melius potest cognosci macie quam pinguedine in equo existente.

De signis bonitatis equorum. Cap. VIII.

Melior equorum est ille qui habet visum amplum, et videre suum est longinquum, et fortem habet guardaturam, et fortes aures, et longas comas, et forte pectus et amplum, et curtum schinale, et longas coxas et gambas anteriores, et curtas gambas de retro, et subtile musellum et caput nasi, et suaves pilos, et amplas groppas, et collum grossum, et comedit bene. Equus habens nares magnas et inflatas, et oculos grossos non concavos (3), audax naturaliter reperitur. Equus habens os magnum,

(1) Var. lez. clunem longam et amplam.
(2) Al. ut.
(3) Al. ac concavos.

retro alium tangit eundo, multum in sua operatione nocet eidem. Si testiculi equi sunt multum magni, turpior est, et in operatione nocent; et si ejus virga semper est pendens, turpiter est, et non est ab honesto homine equitandus. Morphea, id est albedo, in collo, vel in musello, vel supra oculos, turpiorem facit equum, sed in operatione non ledit. Movere de flanchis equi non est bonum.

Sarà facile pel lettore riconoscere la rassomiglianza dei riportati capitoli, in alcune parti affatto conformi ai corrispondenti del libro delle Mascalcie, osservando i testi pubblicati, che, per questo, non trascriviamo di seguito a que' di Crescenzio. Quello che più varrà in questo caso sarà riportare da Rusio e da Bonifacio la descrizione ch' essi fanno della bellezza del cavallo, pel fatto che si troverà identica anche per rispetto a loro.

Riguardo a Rusio si copia dal Codice Siciliano, perchè a nostro avviso de' più antichi fra i conosciuti: al cap. 4 — De la belleza deli cavalli — si legge:

„ Le parte dela belleza son queste: lu ca-
„ vallu ane lo capu pizulu e siccu, e che la
„ pelle bene se astringa all' ossa delu capu. Et
„ aja le rechie pizuli et acute come rechie de
„ serpente. Et l' ochi grandi et non concavati.
„ Le nare aperte et così comu inflate. Le massille
„ graile e secce. La vocca grande e bene scartata.
„ Lu collu longu e sutile apressu lu capo. Et lu
„ guarese acutu, ma quasi stesu et durectu. Lu
„ dorsu curtu e quasi planu; li lumbe retundi et
„ quasi grosse. Le coste e li flancora così comu
„ bove. Et aja l'anche longe et stese. Et aja la

„ grengnia e la coda cun poche capille e longe. Et
„ le cosse late et carnose, così dentro comu da
„ fore. La garetta anpla secca et stesa. Le falce
„ corve et anple et tegnili così comu cervu. Le
„ gamme bene anple, pilose e secce. Le jonture
„ dele ganme grosse, e non carnose apressu l'un-
„ ge, a someglianza de bove. L' unge rotunde.
„ solle et fisse. Et universalmente aja lu ca-
„ vallu tucte le menbra bene compartute alu
„ corpu cusì in longanza comu in amplezza. Sia
„ lu cavallu plu altu dala parte derectu che
„ dala parte denante, così comu lu cervice „.

Bonifacio. Della bellezza deli cavalli. Cap. 2.

„ Queste cosse son le parte de la belleza
„ chel cavallo die haver: inprima si die avere
„ el cavo (capo) pizollo e sicho, e la pelle die
„ acostare al'osso del cavo; li aurechi curti et
„ acuti como de aspadi, li ochi grandi e con-
„ chavi, li narichi largi como fosseno inflati,
„ e li gangi magri et sicchi, la bocha grande
„ e squarzata, el collo longo e sotille apresso
„ lo cavo, sairese (garese) acuto ma steso e
„ dricto, lo dosso chineo e quasi piano, li lombi
„ rotondi e grossi, li costi e li fianchi bovini,
„ le anche longe e tese, la coma del collo e
„ de la coda co pochi e longi grini; le cosse
„ late e carnose tanto dentro quanto de fuora;
„ le carite (garetti) ample, sicche e stese; li
„ falci curvij et ampli, e 'l qual tenga el cavallo
„ cervine; le cosse (gambe) ben ample et pi-
„ lose e secche; le gionture dele gambe grosse
„ e non carnose e inchine a simianza de' bovi;
„ l'ongie rotonde, solde e dure: universalmente
„ tuti li membri proporcionati al corpo, tanto

„ in longeza quanto in alteza si correspondo-
„ no. E sia il cavallo più de la parte de' die-
„ tro che dala parte de 'nanti alto, al modo
„ del cervo „.

Non una parola di più non una di meno di Rusio: è ad osservarsi però che non è differentemente trattato un tale argomento in Ruffo, che costituisce il capitolo quarto del suo *libro dell' arte de Marascalchi traslatata de latino in volgare per Frate Gabrielo Bruno maestro in Theologia delli Frati Menori:* identità è però maggiore fra Bonifacio e Rusio.

CAP. XXIII.

Per confermare con ulteriori fatti, che tutti gli scrittori ippojatrici del medio evo fondarono le loro opere sui dettati dell' antico, si trascrivono i capitoli, corrispondenti ai premessi, dal libro di Rusio, quali si leggono nel nostro correttissimo codice; ciò varrà a far meglio spiccare il distinto sapere dello scrittore Romano, guasto nei testi pubblicati.

De pulchritudine Equorum.

Pulchritudinis partes sunt he. Habeat equus caput exiguum et siccum, et pellis bene inhereat ossibus capitis; Aures breves et acutas quasi aspideas; Oculos magnos et non concavos; Nares patulas quasi inflatas; Maxillas graciles, et siccas; Os magnum et laceratum; Collum longum, et gracile iuxta caput; Garese vero acutum, sed quasi tensum et rectum; Dorsum curtum, et quasi

planum; Lumbos rotundos et quasi grossos; Costas et Ilia ut bovina; Ancas longas et tensas; Comas et Caudam cum paucis et longis crinibus; Cossas latas et carnosas tam interius, quam exterius; Garetta ampla, sicca et extensa; Falces curvas et amplas, quas equus teneat ut cervinas; Crura bene ampla et pilosa et sicca; Juncturas crurium grossas, et non carnosas propinquas ungulis, ad similitudinem bovum; Ungulas rotundas, solidas et fixas. Et universaliter habeat equus omnia membra proportionata corpori tam in longitudine quam in amplitudine. Sit vero equus altior ex parte posteriori, quam anteriori, velut cervus, et collum deferat elevatum, videlicet grossitudinem juxta pectus.

De Coloribus Equorum.

Colores Equi sunt hi: Badius, Aureus, Albineus, Roseus, Mureus, Cervinus, Gilbus, Scutulatus, Albus, Gutatus, Candidissimus, Niger, Pressus. Sequentis meriti: Varius cum pulchritudine, mixto in eo nigro, vel albino, vel abstidio, vel badio, mixto cum cano, vel cum quovis colore; Spineus, Maculosus, Murinus, Obscurior. Secundum vero D. Jordanum, Color badius, et semialbus obscurus, super omnes alios est laudandus. In emissariis autem precipue clari et unius coloris eligendus est Equus; ceteri despiciendi sunt, nisi vel magnitudo, vel membrorum aptitudo, culpam coloris excuset.

De merito et bonitate Equorum.

Meritum dicitur bonitas Equi. Pluries accidit quod aliquis Equus est turpis, male formatus et mali coloris, est tamen valde bonus; et, propter ejus bonitatem et

meritum, Equus debet haberi carus, quia potius cupit homo bonitatem quam pulchritudinem. Nam, si res habetur propter utilitatem et bonitatem, utilior est bonitas quam pulchritudo: ergo affectare debes plus bonitatem, quam pulchritudinem; et ideo bonitas Equi excusat eum a turpitudine; sed si pulchritudinem cum bonitate haberet simul junctam, melius esset. Et est notandum quod pulchritudo factionum equi, melius discernitur et monstratur in macro, quam in pingui: nam propter pinguedinem alique factiones eius occultantur. Eadem in Equabus consideranda sunt que sunt jam dicta de Equo, unum tamen in ipsis precipue debes attendere, videlicet quod Eque habeant magnum corpus et habeant ventrem longum.

De signis ad cognoscendum virtutes et defectus equorum.

Nota primo quod pulchritudo et defectus Equorum, et membrorum et facture ipsius, melius discernuntur, Equo existente macilente quam pingui. Equus habens maxillas grossas, et collum curtum, non de levi affrenari potest decenter. Equus habens frigiditatem capitis, et caput inflatum, oculos tumidos, deferens caput in gressu graviter versus pedes deorsum, extremitates auricularum pendentes et frigidas, vix, aut nunquam, poterit liberari. Equus habens auriculas pendentes et magnas, et oculos concavos, lentus, remissus et mollis existit. Equus habens garetta ampla et extensa, et falces curvas, ita quod garetta respiciant interius, in gressu, de more, celer et agilis esse debet. Equus habens garecta curva, et falces extensas, et ancas curvas, debet naturaliter ambulare. Si Equus per caudam trahatur, quanto magis firmus stat, et caudam fortius ad se trahit et ossi adheret, tanto

melior est ad preliandum, si attrahit, tanto iuvantior est. Item quanto corium, ubi cervix deficit inter aures, fortius ossi adheret, tanto melior est ad preliandum. Equus habens iuncturas crurium iuxta pedes naturaliter grossas, et pastoralia curta ut bovina, debet naturaliter esse fortis. Equus habens costas grossas velut bovinas, et ventrem amplum et pendentem deorsum, laboriosus et sufferens judicatur. Equus habens universas ungulas albas, vix, aut nunquam, duros et fortes pedes habebit. Equus si super omnes pedes suos, et precipue super anteriores, diu et equaliter junctos, stet, ita ut unum pedem ante alterum non extendat, aut sursum teneat, aut unum pedem super terram levius et debilius altero teneat, membra inferiora se habere sana demonstrat. Equus habens nares magnas et inflatas, et oculos grossos, non concavos, audax naturaliter esse debet. Equus habens os magnum, scissum, sive laceratum, maxillas graciles et macras, et collum longum et gracile usque ad caput, satis ad affrenandum habilis existit. Equus ad se tenens troncum caude strictum, et fortiter iuxta cossas fissum, ut in pluribus, fortis et sufficiens esse debet, sed non celer. Equus habens crura, et iuncturas crurium satis pilosas, et pilos longos in eis, laboriosus existit, sed de facili non agilis reperitur. Equus habens clinem longam et amplam, et ancas longas et extensas, et qui sit posterius altior, quam anterius, ut in pluribus, velox in longo cursu reperitur. Equus claudicans a parte anteriori de pede, et non premens versus terram in gressu nisi extremitatem, vel tantummodo punctam pedis seu ungulam, scias quod in ungula patitur. Equus claudicans anterius, si universaliter premit in terra soleam pedis. alibi quam in ungula patitur. Equus claudicans in oppressione pedis versus terram non plicans neque curvans pastoralia,

vel iuncturas, circa iuncturas lesio esse censetur. Equus claudicans anterius, et in revolutione sua sive a dextris sive a sinistris magis claudicat, presumitur dolor esse in spatulis. Equus claudicans posterius, et in sua revolutione simpliciter magis claudicans, apparet quod in anca patitur. Equus pergens deorsum versus loca infima et faciens in gressu passus anteriores minutos et crebros, a gravedine pectoris affligi videtur. Equus anterius claudicans, et cum quiescit aliquantulum pedem claudicantem ante alium tendit, nihil incumbens se pedi claudicanti, in crure, vel in spatulis, patitur. Equus si posterius claudicans, non incumbens se in gressu, nisi in puncta pedis posterioris solummodo, nec aliquid curvans iuncturas, sed elevat et dirigit pedem claudicantem sine plicatione aliqua in gressibus, in iunctura est passio. Equus habens dolores intra corpus, continue habens auriculas universaliter frigidas, et nares similiter frigidas, et oculos concavos, semivivus esse videtur. Equus habens anticore, si flatus narium emittat frigidos, et oculi lacrimentur assidue, quasi mortuus iudicatur. Equus habens cimorram, vel vermen volativum, in capite, et continue per nares humores proiicit velut aquam pinguem et frigidam, vix evadet. Equus habens infirmitatem aragiati, emittens in tantum per anum continue stercora liquida quod nihil in ventre patientis remanet quod emittat, in infusionem cadet infirmitas, et, ut in pluribus, non evadet, imo cito morietur. Equus habens vivulas, et subito universaliter redigitur in sudorem, et membra ipsius singula contremiscunt, ipso continue storditiones patiente, non videtur possit evadere. Si nares Equi aliquantulum teneantur et modicum herbe, vel straminis, inter nares ponatur, si anhelitum fortiter a se proiiciat, a stranguria et cimorra liberum caput habet. Equus patiens infirmitatem strangu-

lionis, et cum difficultate ac sonitu narium et gutturis inspirat et respirat, nec non totum guttur habet inflatum, vel grossum, vix evadet. Equus habens pares balzanaturas, et non impares, ut in pluribus, non de facili grossus erit.

CAP. XXIV.

LE PRIME STAMPE DEL LIBRO DELLE MASCALCIE.

Venne in Italia, e parecchie volte dal 1502 al 1545, stampata un'opera di Medicina Veterinaria avente per titolo *Libro della natura di cavalli* ec. ec. ricavata per la più gran parte dal testo di Mosè da Palermo o dal suo volgarizzamento. Alcuni paragrafi e parte di capitoli vengono trascritti a piè di pagina, quando corrispondono al testo, sia per meglio chiarirlo, sia per far conoscere la lontana origine dei precetti che vi sono esposti: e anche in codesto luogo converranno per certo gli esempi a provare che l'antichissimo libro servì pure per alcune compilazioni stampate sino dai primordii del XVI secolo: Ora porteremo alcuni capitoli del vulgare, i corrispondenti di Crescenzio e del libro stampato; prendendo a copiare dall'edizione di Milano (Sinzenzeler) 1517, confrontata con quella di Venezia (Tacuino) 1519, e coll'altra pure di Venezia (Bindoni) 1537, o di Sessa pure del 1517: diverse edizioni, ma copie materiali, salvo l'essere più o meno alterate nella grafia. Nel trascrivere si conserva essa grafia antica a prova della vecchiezza dei testi; questa però non porta l'uso di voci alterate o guaste,

frequenti in altre nobili scritture dei primi secoli della nostra lingua. Nel Codice nostro non vi ha traccia della grande libertà usata dai primi scrittori, e nemmeno di licenziosa sostituzione di lettere tanto famigliare ai nostri padri; è vero però che il copista del testo non fu scevro da gravi mende; usa lettere di forma strana, ne omette alcune, non lascia spazii fra l' una e l' altra parola, non distingue periodi; chè anzi la scrittura è rappresentata da una serie continuata di lettere spesso appena accennate: ma un tale difetto, a detta di Giulio Perticari, è prova, non che d' altro; di grande vetustà. Se molti sono i mancamenti della scrittura vulgare, in essa è però sempre sceltezza e purezza di voci; pel contrario ne' testi stampati, i grandi e numerosi errori tipografici hanno in diversi luoghi spogliata l' opera di sua singolare bellezza; e le aggiunte fattevi, sono di brutta lega e procurano ai periodi oscurità che manca affatto nell' antico esemplare.

CAP. XXV.

Nel libro a stampa non si dice che sia compilazione eseguita sopra quello di Ipocras o di altri, si cita però in due luoghi lo scrittore arabo, cioè al cap. XIX e XXVI. In entrambi sono ripetute due formole proposte dall' antico indiano; e ci limiteremo a riferire la più importante, la quale è consigliata per la cura della Zimora (cimurro) — „ Ancora nota in questa cura questo rimedio posto per Ipocras; prendi un galo zovene et ocidilo et netalo bene da

tuti interiori et chuosilo in aqua con comino pesto, poichè serà ben coto, meti de quel bruodo in gola al cavallo per modo che l'ingiota, et poi metili in bocha oglio de oliva et falo ingiotire „. Nel testo antico si legge: „ Tolli uno „ gallicello e ancidilo e apri il corpo suo e „ mondalo bene e fallo cuociere in uno vasello „ con comino pesto, e tolli il bruodo suo e gitalo nella boca al cavallo, e poscia meti nela „ boca sua olio d'ulive „.

CAP. XXVI.

Nessuna parte del Codice volgare delle Mascalcie può meglio essere trascritta di quella che insegna a conoscere l'età de' cavalli. Essa impornon tanto perchè può ritenersi la più antica, quanto per essere stata letteralmente copiata da Crescenzio e da altri. Il capitolo in cui si parla *della mutazione dei denti dei cavalli*, corrispondente a quello dell'agronomo di Bologna, così dice nel testo a penna: „ Ma aliquanti „ cavalli sono i quali ritardano di mutare i „ denti iffino a quatro anni, e questo aviene „ quando il padre e la madre sono jouvani. E „ sono ancora alquanti poledri i quali mutano „ in uno anno, e in quello anno si chiamano „ cavalli, e questo aviene quando il padre e la „ madre sono vechi „.

„ *Capitolo di conoscere i tenpi de' cavalli infinochè son poledri, e poscia quando sono cavalli* „.

„ I segniali sono questi: che ciascheduno „ poledro à dodici denti; sei di sopra e sei di

„ sotto; per questi dodici denti si conoscie i
„ tenpi de' cavalli. Ma i cavalli ànno denti i
„ quali si chiamano scallioni e intra li scallioni
„ e quelli di prima si conoscono i tenpi de' ca-
„ valli. Ma io ti spianeroe la natura di questi
„ denti, unde nascono, come si mutano, dal
„ principio iffino ala fine. Perciochè puot' esere
„ alquanti de' chavalli ànno più denti che li
„ altri, i quali denti saranno dopii. E può essere
„ che quando il cavallo muterà alquanti de'
„ denti, non nascono mai più, e questo aviene
„ dela natura deli cavalli, e non per infermità,
„ ma noli nocce se non in manicare, perciochè
„ per li denti dinanzi si pascono i cavalli: e quan-
„ do non nascono i denti bene, non poteranno be-
„ ne pasciere, e saranno per questa cascione di
„ minore prezo, ma il masticare suo è per li denti
„ maciellari. E primi denti, i quali mutano, sono
„ due di sopra e due di soto; e questi si chiama-
„ no denti secondini, cioè il primo morso. E
„ poscia muteranno quatro denti, due di sopra
„ e due di soto, i quali si chiamano mezani,
„ cioè il secondo morso. A la fine mutano altri
„ quatro denti, due di sopra e due di soto, i
„ quali si chiamano quadrati, cioè aguallato,
„ overo conpiuto. Mutando dodici denti, i quali
„ avemo deti dinanzi, e il poledro abiendo tre
„ anni, si chiama chavallo. Dunque mutando il
„ poledro i primi quatro denti, si chiama po-
„ ledro del *primo morso*; mutando i secondi qua-
„ tro denti, si chiama poledro del *secondo morso*;
„ e mutando li altri terzi quatro denti, si chia-
„ ma *agualliato, overo conpiuto*. Ma taleota infra
„ l'anno il puledro muta i quatro denti de' tre,

„ i quali noi avemo deto, salva la cascione ch'è
„ deta. Ma il poledro quando nascie con denti
„ costumati, poscia nascono li scallioni. Puote
„ essere che questi scallioni in aliquanti cavalli
„ nascono più lunghi che non è rascione, e im-
„ pediscono loro che non possano manecare l'a-
„ nona, osia l'orzo; e per questa cascione non
„ ingrasano. E per questa cascione i mariscalchi
„ ronpono li scalloni a ciò che posano masti-
„ care e manicare l'anona e ingrassare „.

CAP. XXVII.

Nel libro stampato, il modo col quale succede il mutamento de' denti, è espresso colle seguenti, quasi identiche, parole: „ Certi cavalli
„ tardano la mutation di denti infino a quatro
„ anni. Et questo advene quando il padre e la
„ madre sono vechi. Cognosese la etade di po-
„ ledri in questo modo. Ciaschuno poliedro à
„ 12 denti, 6 de sopra e sei de sotto, et anno
„ gli schalgioni et intra gli scalgioni anno denti
„ masilari i quali non mutano. Et alcuna volta
„ un cavallo à plui denti che l'altro, et alhora
„ serano dopli. Et alguna volta nel mutare non
„ renascono tuti, è questo è de sua natura. Et
„ questo non li nuoxe se non al manzar, pe-
„ rochè simel cavalli non se passe se non per
„ li denti denanzi, et però sono de menor prie-
„ sio. El bon mastegar di cavalli se fa per i
„ denti maselarii. I primi denti che muda i
„ cavalli sono quatro denanzi; doi de sopra e
„ doi de soto e chiamase el *primo morso*. Et
„ poi muta gli altri quatro, alato i primi, e dicese

„ *secondo morso.* Poi muta li altri quatro , e di-
„ cese *terzo morso* , il quale , quando serano con-
„ pliti, el cavallo serà agugliato. La mutazione
„ del morso se fa infra uno anno e mezo , salva
„ la dita casone , quando el poledro nascie con
„ li maselarii et poi naschono i scalgioni ; et
„ alcuna volta nascono li scalgioni plui longhi
„ che non deverave, et alhora impediscono al
„ cavallo el mangiare de la biava , et però non
„ s'ingrassa , et per questa casone li medici
„ frangono al mullo li scalgioni „.

In questo medesimo capitolo nono , dove non si trova che sostituita la parola *medici* a *marescalchi*, si seguita a parlare delle cavità dei denti (germi di fava) e del colorito loro, che presentano diverso secondo l' età , ed anche questo senza variare dal testo antico.

CAP. XXVIII.

Nella biblioteca di Parma si conserva il Codice vulgare, che fu già di Michele Colombo, che ha per titolo: *Libro della natura medicinale degli animali e specialmente di cavalli como de' più nobili :* segue la rubrica , e corrisponde in tutte le sue parti quasi interamente al libro a stampa ; ed è certo derivato dalla stessa sorgente, benchè preceduto dal proemio fedele di Vegezio, circostanza degna di speciale osservazione , e che rende necessario trascriverlo in questo luogo : è espresso come segue : — „ La cura
„ medicinale de li animali non fo ultima nè
„ pocha presso ali greci et a li latini auctori de
„ medecina. Perchè como li animali fonno da

„ Dio creati tutti per l' omo, et ala signoria
„ de l' omo sottoposti, et ordinati a suo aiuto
„ et ornamento in tempo de pace et de bata-
„ glie, così l' arte medecinale in cavalli, muli
„ et altri animali fo la seconda de poi la cura
„ medecinale humana. Ma, perchè questa cotal
„ arte de sanare et curare animali parve esser
„ de minor valore et dignitate, perzò exercitata
„ fo dal suo principio da meno splendidi et
„ eloquenti doctori et da loro redutta ne li soi
„ libri. Et avegnachè Pelagonio e Colomella, i
„ quali de' ciò tractaro, assai habondassero in
„ ingegno et in facondia de dire, pur l'uno de
„ loro, quasi como rustica cosa scrivesse, leve-
„ mente pasandose, pocho tochò de la cura de
„ la dotrina de gli animali. E l' altro non mo-
„ strando nè scrivendo i signi, nè de le infirmi-
„ tate le casone, quasi como scrivesse a molte
„ maestrate persone dispregiò el fondamento di
„ cotanta cosa. Anchor Chiron et Absirto, più
„ diligentemente ricercando questa arte, fenno
„ la sua dotrina esser vile per inopia et per
„ mancho de bel parlare . . . .
„ . . . . (1)
„ Onde per queste così fatte ragioni invitati
„ siamo a tor volentieri questa opera a com-
„ pilare, et a debito ordine insieme ridure ciò
„ che da diversi autori et da medici e in que-
„ st' arte sentito, chè già questa dotrina da
„ l' arte de medecina non se discorda, anze seco
„ se conviene in più cose, et secondo la pos-

(1) Si sono omesse quattordici linee di scrittura perchè riguardano solamente alle spese della cura.

„ sibilità del mio picholo ingegno brevemente
„ et apieno dechiarare et mostrare le cagioni
„ et signi de tute le infirmitate. Chè, se ali gran
„ medici è somma laude de trovare e conoscere
„ la proprietà de la passione in l' omo, el quale
„ con sua propria mano et con la voce po' mo-
„ strare et signare il loco, e 'l modo del suo male,
„ quanto se de' credere esser necessario questa
„ altra generation de medecina in far conoscer
„ la infirmità in l' animale bruto, el quale è mu-
„ to a dimostrare el proprio dolore, e il quale,
„ esendo talora infermo, e non essendo conosciu-
„ to dal suo pocho acorto Signore, serà spesse
„ volte constretto a gran faticha durare. Onde
„ che doppio danno incorre, e dela passione, e
„ de soperchia faticha, e seguese che invechiando
„ la passion, non curata e dispregiata, diventa
„ incurabile, e tardi se pol mai ben curare. E per
„ ciò ben questo dimostra el Mantoan Poeta
„ Virgilio dicendo: Io insignerò le cagioni et
„ i signi de le infirmitate: chè, per certo, ogne
„ cura serà disordinata et inutile se la genera-
„ cione de la pascione non se conosce „.

CAP. XXIX.

Si è presentato il proemio del Codice inedito di Veterinaria appartenuto all'illustre letterato, non solamente perchè dev' essere preso in molta considerazione un testo conservato da sì laborioso e castigato scrittore, e per sentimento di venerazione dovuta all' uomo che tante care memorie lasciò a Parma che l' ebbe ad

amare qual figlio dilettissimo; ma per dimostrare che il libro lodato non presenta di Vegezio che il solo proemio, convenendo nel rimanente col libro *delle nature de' cavalli* senza avere però l'aggiunta del trattatello sulle malattie de' Falconi, *detto di Agogo Mago re.* Detto proemio conviene in buona parte altresì con quello di Dino Dini, figlio di Pietro, altro castigato scrittore e compilatore di un' opera veterinaria degna di stampa. Il Conte Ercolani possiede un raro Codice di questo Dini, nel quale ho potuto leggere alcune pagine, e riconoscere ch' egli copiò specialmente da Vegezio, che chiama *autore veracissimo,* da Ippocrate e da Giordano, e che in conseguenza il più antico scrittore di Veterinaria non fu ignoto all' illustre toscano; è certo quindi che gli scrittori di Medicina Veterinaria del medio evo presero dall' opere degli arabi, mentre questi le avevano attinte dai greci e dai romani.

Il preambolo trascritto contiene ammaestramenti utili anche ai nostri giorni, perchè non è solamente una pagina storica della nostra scienza e della sua importanza, ma un avvertimento a coloro che la considerano diversa dalla medicina dell' uomo, a cui è appena seconda in dignità : così giudicandola lo scrittore romano lanciò un amaro rimprovero ai presenti, i quali ostentano di non comprendere ciò che era tanto evidente per Vegezio.

CAP. XXX.

Anche dal Codice di Colombo, trascrivendo i capitoli che riguardano il mutamento dei denti, si renderà chiaro che il testo antico servì ad altri compilatori; eccone le parole: „ Certi
„ cavalli tardano la mutation di denti fino ai
„ quatro anni: e ciò gli adiviene perchel pa-
„ dre e la madre fuor gioveni. E certi mutano
„ i denti in uno anno; e questo adviene perchè
„ nacque da vechio padre et madre. Conoscese
„ la età del poledro per XII denti chello ae;
„ sei di sopra e sei di sotto. Anno li cavalli i
„ scaglioni e, poi quigli, li denti masillari, i
„ quali non mutano. Et alcuno cavallo à più
„ denti ch' à l' altro; et allora sono i denti dop-
„ pi; et alcuna volta mutandose i denti, non
„ rinasce tutti, e cio adiviene da sua natura:
„ et imperò non li noce se no al mandicare,
„ ch' per li denti dinanti pasce i cavalli a la
„ campagna; serà donqua de minor presio, chel
„ masticare di cavalli s'è per li denti masillari.
„ I primi denti ch' se mutano sono quattro de-
„ nanzi, doi de sopra e doi de sotto; e chia-
„ mase *primo morso*. E poscia se muta gli altri
„ quatro ch' son li presso, et è ditto *sicondo*
„ *morso;* e poi muta gli altri quatro, et è dicto
„ *terzo morso*. E quando sono così compiuti, è
„ ditto il cavallo esser aduguagliato. E la mu-
„ tation del morso se fa infra uno anno e mez-
„ zo, salva la cagion sopradicta. „

„ Quando el poledro nasce, nasce con li
„ denti masillari, poscia li nasce gli scaglioni

„ e talvolta nascono i scaglioni più lunghi che
„ non denno, et allora impazano (impacciano)
„ el cavallo in lo roder l' anona, et imperciò
„ no s' ingrassa. E per questa cagione li ma-
„ riscalchi li rompe li scaglioni.

CAP. XXXI.

Nel Crescenzio, ridotto a migliore lezione dal benemerito e dotto P. Sorio al Cap. I. libro IX si discorre *dell' età de cavalli e delle cavalle.* S' incomincia coll' esporre le massime di Varrone e di Palladio in vantaggio di coloro che vogliono aver *greggia di cavalli e di cavalle,* e si spiega l' età secondo i due ricordati autori, poscia Crescenzio aggiugne: „ Ma un certo sa-
„ vio uomo esperto ne' nostri tempi mi disse,
„ che 'l cavallo ha dodici denti, cioè sei di so-
„ pra e sei di sotto, e son tutti dinanzi, con
„ li quali si conoscono l' etadi ovvero i tempi
„ de' cavalli. Appresso hanno gli scaglioni, e
„ appresso a questo hanno i mascellari, e può
„ esser che certi cavalli n' hanno più, e allora
„ i denti son doppi. E può esser che il ca-
„ vallo gitti di questi alcuni, e da indi in-
„ nanzi non rinascono: ciò non nuoce al ca-
„ vallo ad altro ch' al pascere. Imperocchè
„ essi denti dinanzi son quegli che pascono, ed
„ imperò sarà di minor prezzo. E 'l masticar
„ de' cavalli si fa per li denti mascellari. Ancora
„ i primieri denti, i quali mutano, sono due
„ di sopra e due di sotto, i quali s' appellano
„ il *primo morso,* e allora s' appella puledro di
„ primo morso, la qual cosa dice il predetto,

„ che si fà l' anno secondo, e poi muta gli „ altri quattro denti prossimani, cioè due di „ sopra e due di sotto, i quali si chiamano „ mezzani, cioè il *secondo morso*.... Appresso muta „ gli altri quattro, cioè due di sopra e due di „ sotto, i quali si chiamano quadrati, cioè il „ *terzo morso*, e allor s' appella cavallo. E quan- „ do nasce il puledro, nasce co' denti dinanzi, „ e poi nascono gli scaglioni; e quando questi „ scaglioni nascono troppo lunghi, intanto che „ danno troppo impedimento al cavallo al ro- „ dere l' annona e ad ingrassare, li segano li „ maliscalchi ecc. „ Esattamente come nel testo di Mosè.

CAP. XXXII.

La dottrina portata da tutti i citati autori non potrebbe offrire più grande uniformità, poichè insieme ai precetti sono identiche le parole usate ad esprimerli. Pel loro confronto però siamo abilitati a correggere un errore del testo di Verona là dove dice: *e quando nasce il puledro, nasce co' denti dinanzi ecc.:* il nostro testo scrive: *co' denti costumati*, e questi sono i mascellari, lezione confermata dal testo latino, il quale porta *cum branichis*, o denti che sono presso le fauci, dal libro stampato che ha *con li mascelarii;* e dal Colombiano che legge: „ quando el poledro nasce, *nasce con li denti masillari „;* e questo si è per certo il modo adoperato dalla natura esposto con precisione nei testi più antichi.

Torna ora più opportuno ripetere che l'autorità, alla quale Crescenzio dichiara essersi at-

tenuto per giudicare i *tempi dei cavalli*, non puot' essere che Mosè di Palermo; è quindi ora un dovere il rinunciare all' opinione di coloro che supponevano essere o Ruffo, o il vescovo di Cervia.

Per molti degli Scrittori od autori di opere Veterinarie oggetto delle nostre considerazioni, avvalorate in diversi luoghi dall' autorità di Heusinger, possiamo riportarci altresì agli storici nostri, profondi scrutatori del vero, e prima che ad alcun altro all' illustre Iacopo Morelli altrove ricordato. Nella sua lettera al Conte Filippo Rè del 28 settembre 1811, dopo aver fatto riflettere che Ruffo non parlò dell' età de' cavalli, dichiara che l' opera sua era famosa e riputatissima, siccome composta colla scorta degl' insegnamenti dell' Imperatore Federico II, di cui Ruffo era stato maniscalco. In prova di tanto si ricordi che Federico secondo di Sicilia fu amantissimo non solamente de' falconi, sulle malattie de' quali scrisse un libro, ma de' cavalli ancora, e che, durante la dominazione Sveva ed Angioina, un grande numero di Veterinarj fiorì alle corti di Napoli e di Sicilia.

CAP. XXXIII.

Abbiamo un' altra e possente ragione per ritornare colla scrittura all' opera di Veterinaria lasciataci da frate Teodorico. Questo Vescovo, dicono gli storici, compose nel XIII secolo un' opera sulla medicina de' cavalli, ma per questa prese l' intero prologo da Vegezio, senza nominarlo: da noi venne trascritto principal-

mente per tale riguardo, poichè un testo di Veterinaria che incomincia col letterale proemio del Mulomedico Romano e sèguita coi precetti del libro delle nature de' cavalli, compilato alla sua volta sopra quello di Mosè, quale si è appunto l' allegato Codice di Michele Colombo, non può essere che l' opera di Frate Teodorico Vescovo di Cervia, e tale dichiariamo essere l' esemplare che si conserva nella nostra Biblioteca. È vero però, d' altra parte, che il Vescovo di Cervia porta lunghi pezzi di Ruffo e di altri, che cita Sant' Isidoro e Iacopo Doria (di questo pure, accerta Morelli, vi sono ammaestramenti di Mascalcia), ma simigliante osservazione può essere ripetuta altresì per riguardo a Crescenzio ed a Ruffo, già riconosciuti identici in molti luoghi tra loro, e maggiormente coll' opera antica di Mosè di Palermo: oltre ciò tutti sanno che nel medio evo persino i copisti facevano giunte, quando utili quando dannose, ai testi che passavano sotto i loro occhi; e il testo delle Mascalcie dovè averne più degli altri, giacchè in un' arte quale si è quella di medicare cavalli, dovevano mano mano apparire più necessarie, trattandosi in essa del più bello fra i quadrupedi, del più prediletto agli uomini di guerra, del più ricercato per servire alle pompe de' signori e dei re.

CAP. XXXIV.

Condotta a questo punto la Storia del libro di Mosè da Palermo, e di coloro che ricavarono dal medesimo opere più o meno interessanti,

ponno stimarsi inutili altre citazioni; vogliamo tuttavia non omettere la seguente, perchè fra tutte singolare, come quella che dà le regole pel cavallo che *morde*, o mordente. Il nostro testo vulgare scrive: „ Al cavallo mordente,
„ lima i denti di soto e i denti di sopra con
„ lima ifinochè saranno sotili, e poscia li fà
„ forare con suchiello sotile molto, e per que-
„ sta cascione quando il cavallo vorà mor-
„ dere, alora paserà vento per li fori de'
„ denti e non poterà mordere. E quando tu lo
„ vorrai legare alla manucatoria, conviene che
„ lo scudiere sia sopra lui, e per questo ceserà
„ il vitio „.

Nel libro *delle nature delli cavalli* (Cap. 99) è scritto come segue: „ El cavallo mordente
„ porai chusì curare: lima i denti del ca-
„ vallo mordente de' sopra e de sotto e sub-
„ tiliali bene, e puo' forallo con uno triviello
„ sotili, et voiando el cavallo mordere, el vento
„ li trapaserà per li forami et non lo lascerà
„ mordere. Et quando lo vole ligare, stia el
„ ragazzo a chavalo fina che sia ben ligato, et
„ cusì li torai quel vitio del mordere. Anchora
„ si li caverai i scalgioni et le piane da ogni
„ lato et taglierai la lengua da ambi doi i
„ canti, li removerai quel vitio del mordere. „
Cap. 99. Nel testo inedito che abbiamo giudicato di Fra Teodorico de' Borgognoni da Lucca, Vescovo di Cervia, leggesi (Cap. CV.): „ Del
„ cavallo che morsa „.

„ Il cavallo che morde così el poi curare.
„ Lima i denti di sopra e di sotto, e bene gli
„ sotiglia, e poi li fora con uno trivilino ben

„ sotile, che così vogliendo el cavallo mordere,
„ el vento gli passarà per gli forame di denti,
„ e non lo lassiarà mordere. E quando tu el
„ vorai ligare, stiale suso el scudiero tanto
„ che sia ben ligato, e così el curarai del vi-
„ cio de la morsura. In altro modo cavagli le
„ scane, e se non le à, cavaglie le plane, e
„ con le forfice gli taglia de la lingua da ça-
„ scuno lato, e curarasse „.

CAP. XXXV.

GLI SCRITTORI DI MEDICINA VETERINARIA NEL MEDIO EVO PARLARONO DEGLI STATI MORBOSI INDICATI NEI LIBRI DI MOSÈ DA PALERMO.

La lettura dei due trattati diffusi in Italia per opera di Mosè di Palermo, convince che sono opera di un medesimo autore, e di un unico traduttore; considerano lo stesso numero di malattie, e l' uno può dirsi complemento dell' altro: con questo però l' antico non fece di una scienza quello sminuzzamento che va prendendo vigore oggidì. Presentemente chi vuole apprendere la medicina ha l' obbligo di studiare diverse altre scienze accessorie, per le quali il più delle volte la mente che vi si applica è costretta deviare dall' oggetto principale, o smarrire nel caos delle forze catalitiche, metaboliche, vitali; o nelle astruse disquisizioni intorno al macrocosmo od al microcosmo, ossia sul mondo compendiato nell' uomo.

La medicina riceve costantemente ajuto grande dalle scienze naturali, e da queste se

incomincia lo studio per salire gradatamente alla fisiologia sperimentale e alla patologia e metterci alla portata di raccogliere il maggior numero di fatti possibili, la cui interpretazione, compiuta con metodo filosofico, costituisce il patrimonio della scienza.

I nostri Veterinarj del evo medio adottarono una regola differente, nè molto si curarono del progresso, poichè, trovato un libro buono a quello si riportavano ed in molte maniere lo diffondevano a vantaggio comune cambiandone semplicemente il titolo. Gli esempi posti innanzi agli occhi han reso evidente che precipuamente dal libro Indiano trassero le regole per medicare i cavalli; lo stesso Giordano Ruffo deve avere consultata l' opera antica, che presto divenne la più popolare. Gli storici della nostra letteratura ricordano un cospicuo numero di codici di Ruffo; Michele Vannucci nella prefazione al *libro di Cato*, cita un manoscritto toscano di Mascalcia, che si conserva nella Biblioteca de' conti Melzi, composto da Ruffo nella meta del XIII secolo, se non vogliasi qualche anno prima, per far sapere di aver visto nel medesimo usato ad ogni facciata l' *est*. Abbiamo già provato che Ruffo compose il suo libro anteriormente alla metà del decimo terzo secolo; lo assicurarono Tiraboschi e Morelli prima di Heusinger: il volgarizzamento che si conserva nella pubblica libreria di Siena dall' Abate. De Angelis si giudicò del 1240. Venturi fe' cenno di un codice latino di Ruffo che si serbava nella Biblioteca di Torino, che poi il padre maestro Gabriele Bruno tradusse in italiano e stampò

in Venezia. Si tenne che Ruffo fosse il primo a parlare della ferratura eseguita con chiodi, che però doveva esser nota più anticamente, poichè si legge nella vita di S. Francesco che intorno al 1215 compiè il miracolo pel quale l' asinello del santo si disferrò in presenza del marescalco che gli aveva applicati i ferri e pretendeva il prezzo dell' opera.

Il codice rammentato da Venturi fu indicato anche da Heusinger, il quale ci fa conoscere che passò nella Biblioteca Reale di Francia.

L' identità ben accertata fra il libro di Lorenzo Rusio e quello di Maestro Bonifatio, ci costrinse ad accusare di plagio quest' ultimo; nè la cosa muta coll' assicurarci che furono quasi contemporanei o tali veramente, potendosi pur anche sostenere che i codici di Rusio che si conoscono sono più antichi di quelli di Bonifatio. Ippolito Venturi testifica, che nella Biblioteca di Siena esiste un codice di Maestro Mauro e di Lorenzo Romano dettato ed ordinato nel 1345, il quale pare desunto da quello di Ruffo, e ricorda altri codici della Laurenziana probabilmente ricavati dal primo, circostanze tutte dalle quali resta pienamente confermato avere Lorenzo Rusio compilato il suo libro anche prima dell' epoca indicata da Heusinger.

CAP. XXXVI.

Le allegate autorità, i rilievi fatti sulle cose insegnate dai due autori danno diritto a ritenere essere stato scritto il libro di Lorenzo Rusio sul cadere del decimoterzo secolo, e quello

di Bonifacio dopo il 1301. Alcuni però potrebbero negare la cosa appoggiandosi all' autorità di Wolfango Giusto, il quale sostiene essere Rusio vissuto più tardi e che fu un medico molto dotto; ma anche questa avrà pur sempre minor valore di quella ricavata dall' epoca in cui dovette far la dedica del suo lavoro al Cardinale Napoleone Orsini.

Confrontando altri codici fra i più antichi si ponno ricavare nuovi argomenti di prova: si conosce che tali libri si scrivevano nel medio evo per uso delle corti, de' Principi e de' grandi Signori possessori di mandre o di razze: va ricordato sul proposito un bel codice membranaceo di Rusio, che si conserva nella Biblioteca di Parma, converso in vulgare da frate Antonio da Barletta: si distingue, come quello del Vescovo di Cervia, pel proemio di Vegezio; infine presenta la seguente storica dichiarazione.

„ Explicit liber manescalcie equorum compositus a Laurentio ditto Ruzzo de Urbe, manescalcho et familiare quondam Rmi pris et dni dni Neapolionis tituli Sancti Adriani Diaconi Cardinalis, translatus in laycam linguam per fratrem Antonium de Barulo seu Barletta quorum anime requiescant in pace amen. Anno dni 1422 scriptus pro Ill. et Ex. dno dno Nicolao tertio Marchione estense ac Ferrarie in temporalibus vicario pro Scta Romana Eclesia generali. Exemplatus a Karolo de Sancto Georgio Illustrissimi principis et ex.mi dni dni Borsij primi ducis Mutine et Regij Marchionis Estensis, Ferrarie dni ac Rodigij comitis etc. famulo, ad usum Magnifici et generosi equitis dni

„ Theophili Calcagnini ipsius Caroli observan-
„ dissimi compatris et protectoris anno a do-
„ minica nativitate 1470, die quintodecimo men-
„ sis ianuarij. Ad laudem summi dei.

CAP. XXXVII.

Si conservano nelle Biblioteche più cospicue di Europa altri codici antichi di Ruffo e di Rusio, citati in buon numero da Heusinger e nel Catalogo Huzard; e tutti potrebbero venir ricordati in ordine cronologico, se bastevoli allo scopo nostro non fossero i già nominati, i quali acquistano maggior importanza dal fatto che pressochè tutte le compilazioni posteriori furono ricavate da quei due autorevoli e dotti ippiatri. Faremo tuttavia nota di qualcuno de' più importanti, e richiameremo alla luce un altro codice antico di Veterinaria da noi posseduto perchè variante nei precetti e nelle descrizioni dai più vetusti.

Heusinger, dopo aver descritti cinque codici del libro di Frate Teodorico da Lucca, i due già rammentati di Bonifacio, di cui si conserva un codice nella Biblioteca di Modena, ma del secolo XVII, parla del libro di Uberto da Cortenova intitolato *De egritudinibus equorum*, e cita un codice di Veterinaria, già della Naniana, di Iacobo Doria Genovese: *Practica equorum;* senza però dire che furono anteriormente indicati da Molin; nomina per ultimo un Bartolommeo Spadafora, il quale in Messina (1368) pubblicò un trattato sulla Medicina Veterinaria in lingua siciliana, il quale così principia: „ Accumenza lu libru de la maniscalchìa di li ca-

„ valli di lu magnificu misser Iuhanni de Cru-
„ yllis, „ che Molin reputa una traduzione di Giordano: è a ricordarsi pure che nel 1600 venne stampato un libro del Crolli col titolo: *Segni delle razze di cavalli nel Regno di Napoli.*

Abbiamo sott' occhio un codice di Veterinaria del secolo XVI, che ha per titolo: *Rimedj per ogni infermità di Cavalli.* Quest' esemplare ora nostro appartenne a Giacomo Zanoni di Reggio, che fu Professore in Bologna nel 1671. Manca delle due prime carte; ma per fortuna ci troviamo possessori di un altro libro manoscritto, che ha per titolo: *Raccolta di efficaci segreti per curare con buon successo le infermità de' Cavalli:* umiliata a S. A. la Duchessa Maria Amalia da un Conte N. N., che si crede un Canossa, in data del 1 gennaio 1773.

Il povero Conte nella dedica alla Principessa fa credere essere il libro lavoro di un altro Conte suo zio e proprio; ma confrontandolo col testo del Prof. Zanoni si riconosce essere poco più di una copia materiale di quello; ed entrambi, molto probabilmente, di un altro Codice più antico che si conserva nella Biblioteca di Modena, il quale porta il titolo di *Rimedj per le malattie dei Cavalli*, codice del secolo XIV. Il Conte parmense rimodernò in alcuni luoghi la lingua antica del nostro codice, spogliandola della sua originale bellezza.

CAP. XXXVIII.

Il Codice di cui parliamo è degno di molta considerazione perchè affatto diverso da Ruffo,

da Bonifacio, da Rusio, da Frate Teodorico ecc. Contiene considerazioni speciali intorno a varj morbi; tratta della febbre facendone delle specie particolari pel cavallo baio, pel leardo e pel morello ecc. e così:

„ 1.° Febre al cavallo baio: 2.° Febre al „ cavallo leardo: 3.° Febre al caval morello: „ 4.° Per curare la febre maligna: 5.° Della fe- „ bre che è dentro al polmone: 6.° Della febre „ seca „.

Considera diverse forme di *gotta;* parla del Tiro, della Sciatica, del Capogatto, del Capo stolito, delle Cataratte, della bestia attinta, del nervo indurato. Tratta delle gerde o gerdoni, delle galle, soprossi ecc. Di tre generazioni di ciancolo (bianco, rosso e nero). Dei Pedicelli, del granchio o granco (Kigriz) della bestia incastellata ecc.

Vegezio aveva a' suoi tempi fatto notare un' accidentale differenza della febbre secondo le diverse stagioni in cui può essere osservata, e trattò della febbre che viene nella state, di quella che si presenta nel verno e nell' autunno; ma forse non venne ad alcun altro in pensiero di dividere le febbri secondo la varietà dei mantelli dei cavalli.

Molto esteso è il numero de' morbi de' quali tratta il nostro anonimo, il quale però in qualche luogo conviene più con Agostino Columbre che con altri; come dove parla del granchio, della sciatica, della *passione diabeticha* che viene ai Cavalli ecc. Columbre, ben a proposito accennò il Conte Ercolani, descrisse prima di tutti il Diabete.

CAP. XXXIX.

Come prova fondamentale della identità delle opere di medicina Veterinaria del medio evo coi trattati antichi di Ipocras, possiamo per ultimo presentare l' elenco degli argomenti in essi considerati; rammentiamo però che l' opera dell' antico si divide in pochi capitoli, come appunto costumavasi ne' tempi più lontani, chè le lunghe rubriche sono di tempi a noi più vicini. È mestieri quindi formarne una artificiale copiando dal testo i nomi delle malattie diverse che vi sono considerate, e con questo sistema si potrà riconoscere ancora che l' Ippocrate Greco trattò di malattie diverse da quelle che furono considerate dall' Arabo; che Ruffo accrebbe di poco l' elenco de' morbi allora conosciuti, che Rusio parlò di un numero ben maggiore, opera copiata dopo da Maestro Bonifacio, che limitossi forse a tradurla in latino.

CAP. XXXX.

TESTO DI IPOCRAS:
ELENCO DELLE MALATTIE CONSIDERATE.

1. Alopecia (pelamento, caduta dei peli e crini).
2. Angioleucite Morvosa e farcinosa (Cimorro e mal del verme).
3. Apostema (apostemature diverse).
4. Anoressia (perdita dell' apetito, non voler mangiare).

5. Asfissia (perdita del fiato).
6. Amaurosi (Orbità, Indebolimento della vista, lacrimazione, otalmie).
7. Angine (Conansia, Stranguglione).
8. Corizza (Rinite) raffreddamenti diversi.
9. Cistite (il male della vescica. (Dissuria, Stranguria).
10. Cancro del piede (Formica nel piede).
11. Di ogni infermità corporale, della virtù delle cantarelle e fieno greco.
12. Ernia (Ernia, Colon).
13. Esostosi e Periostosi (Sopraossi. Zarda, giarda, Spinelle).
14. Ematuria (Piscia sangue).
15. Epifora (Lacrimazione).
16. Flemone. (Edemi, tumori diversi, inflazioni diverse).
17. Fistola (fistola).
18. Febbre (febre acuta).
00. Ferite diverse (ferite).
19. Flegmassia (Raboa, infiamento).
20. Granchio, Crampo (Clanco).
21. Leucoma -- Glaucoma -- Srite Glaucomutosa (panno).
22. Lussazioni diverse (Distrazioni de' nerbi o tendini e ligamenti).
23. Orchiti e Didimiti - Inflamento di testicoli e della minchia.
24. Ottalgia, Ottalgite (rodimento di orecchie).
25. Psoriasi (Crepaccie, rappe, garpe).
26. Ptialismo (salivazione, bava alla bocca).
27. Prolasso (caduta del retto - l' orificulo dell' ano fuori).

SECONDO TRATTATO

13. Febbre (Febre del cavallo).
14. Fistola (Fistola - Carne morta - contusioni di sella).
15. Ferite (Ferite di lingua e del palato).
16. Farcino (Farcino - vermo).
17. Flemmoni diversi (Enfiazioni diverse - Umore vecchio).
18. Leucoma (Panno degli occhi).
19. Morfea.
20. Moccio (Cimurro).
21. Pneumonie (male del polmone - male di tossire - Tosse).
22. Paresi (paralisi - caduta della minchia).
23. Pitiriasi (Morbo pediculare).
24. Podofegmatite (Infuso - Dolori ne' piedi dei cavalli).
25. Psoriasi (Crepaccie - rape - maschio - femmine - bovine).
26. Regime pei cavalli.
27. Sinovite della punta dei garretti (Cuppilete - Aguto - clavoni).
28. Setola (Seta nei piedi - Infermità formicaria).
29. Sobattitura nei piedi.
30. Scrofole (Porcelette).
31. Scabia (Rogna - Lebra).
32. Zoppicature diverse (per debolezza - esostosi - nocchi nei piedi ecc.).

CAP. XLI.

Nell' Ippocrate Greco, edito da Valentini, si parla delle seguenti malattie e si danno le formole che seguitano:

1. Composizione d' un pastello per qualsivoglia malide e debolezza.
2. Del Polmone.
3. Del salasso e dell' alimento.
4. Del concepimento della cavalla.
5. Delle Strume. Composto per le strume.
6. Empiastro per le articolazioni ammaccate, per le strume e per i foruncoli.
7. Della Tosse.
8. Del dislogamento dell' omero.
9. Medicamento pel dolore degli omeri.
10. Del dolore del fegato. Bevanda pel mal di fegato.
11. Del Tetano e dell' Opistotono. Della cognizione e della cura del Tetano. Della cognizione e della cura dell' Opistotono.
12. Della Diarrea. Cognizione e cura della Diarrea.
13. Infusione pel flusso.
14. Cognizione e cura del dolor di ventre.
15. Per l' infiammazione de' testicoli.
16. Per la flussione.
17. Per l' infiammazione recente.
18. Per le infiammazioni e le idatidi.
19. Pel dolore de' ligamenti e per le idatidi.
20. Altro rimedio per curare l' infiammazione senza ferro.

21. Per le giunture rilassate e piene di acqua.
22. Cura del ginocchio infiammato.
23. Per la grossezza de' ligamenti.
24. Della corruzione de' peli.
25. Della frattura.
26. Del Carcinoma.
27. Per i carcinomi degli occhi.
28. Delle Meliceridi.
29. Per le varici.
30. Per i vermi.
31. Pel morso del topo ragno.
32. Della frattura.
33. Della rabbia.
34. Del dislogamento.
35. Cognizione e cura del dislogamento.
36. Della fistola.
37. Cura per i piedi de' giumenti.
38. Della lingua tagliata.
39. Rimedio agglutinante.
40. Come si debba curare la morsicatura dello scorpione o altro rettile.

CAP. XLII.

Quantunque i due libri di Veterinaria corrano entrambi sotto il nome di Ippocrate, pure l' uno è molto diverso dall' altro; il più moderno non conobbe per certo l' opera del primo, poichè dov' essi parlano della medesima malattia, i precetti che espongono e le osservazioni che vi lasciano sono differenti in tutte le loro parti. Non possiamo dire altrettanto se fra loro si confrontano i libri di Mosè da Palermo

e l'opera di Giordano Ruffo; di quel Giordano che avrebbe insegnati i precetti di Veterinaria appresi da Federico di Sicilia in *quest' arte dottissimo:* noi riportiamo la rubrica del Ruffo di Molin, perchè di lezione meno alterata, e più conforme al vulgare antico di quest' autore, che è quello di frate Bruno, stampato la prima volta nel 1492. Si conta lo stesso numero di capitoli nei due testi: e così:

Cap. 1. Del conoscimento e natività del cavallo.
2. Della capzione e domazione del cavallo.
3. Della custodia ed ammaestramento del cavallo.
a. per ferrare il cavallo.
b. dottrina del cavallo.
c. forma dei freni.
4. Del conoscimento della bellezza del corpo del cavallo.
5. Delle infermità che avvengono naturalmente al cavallo.
6. Delle infermità e lesioni accidentali del cavallo.

Cap. 1. Del verme.
2. Del verme volante.
3. Dell' anticuore.
4. Dello stranguglione.
5. Delle vivole.
6. Del dolore da soperchio sangue.
7. Del dolore da ventosità.
8. Del dolore per troppo mangiare.
9. Del dolore per arresto dell' urinazione.
10. Della gonfiezza dei testicoli.
11. Del cavallo infuso od infondito.

sponde coll' elenco di quelle che furono descritte da Giordano: in più dell' antico si notano solamente le lesioni procedenti da cattiva ferratura, venuta in uso poco prima di Ruffo; a questo non possiamo nemmeno aggiugnere l' *infustito* o *fusticho*, chè i migliori testi mostrano corrispondere all' *enfiato* od *infiamento*; nè il mal del *moro* o *muro*, usandosi con questo nome d'indicare i porri, o verruche, descritti nel libro arabo.

Intorno alla ferratura, ed ai pregi della Veterinaria, non possiamo prescindere dal ricordare nuovamente il benemerito Ippolito Venturi, il quale in una Memoria letta all' Accademia dei Georgofili nel dì 8 aprile 1795 provò con molta eloquenza l' antichità della scienza Veterinaria, ricordò le scoperte compiute sugli animali da' suoi cultori in vantaggio della medicina umana. In una seconda Dissertazione relativa alla ferratura, parlò con cognizioni positive di parecchi scrittori ippoiatrici del medio evo, e fece meritati elogi di Giordano Ruffo di Calabria; in questa scrittura conferma che Lorenzo Rusio potè ricavare molte cose dall' opera di Ruffo medesimo: ma non fa parola di Bonifacio, il quale non fece che trascrivere il libro dell' ippiatro romano.

CAP. XLIV.

Un'accusa cotanto grave rimarrà interamente provata dal confronto fra le due opere facile a compiersi; a tale scopo diamo la preferenza al testo siciliano di Rusio, di cui trascriviamo i

capitoli, perchè lo giudichiamo più antico del latino proveniente dalla Biblioteca Costabili e forse del XIV secolo: l'elenco dei capi del codice latino verrà meglio collocato dopo quello di Bonifacio.

Anche nel siciliano il libro incomincia dalla dedica che fece Rusio al Cardinale del titolo di Santo Adriano. *Lurenzu dectu Rugiu marescalcu de Roma* ecc.

Cap. 1. De la natura de lu cavallu.
2. De la generaz. de lu cavallu.
3. Da considerare in de lu patre e della mamma.
4. De la bellezza deli cavalli.
5. Deli culuri deli cavalli.
6. Delo meritu e de la bontate deli cavalli.
7. Deli signa a conoscer li virtute voj li difetti deli cavalli.
8. In quale etate li cavalli sian atti a generare.
9. In quale etate le iomente sia acte a generare.
10. In quale manera sia da fare in versu d'illi quanno se deve mandare a generare.
11. Quante iumente unu cavallu po cuprire.
12. In quale tenpu li cavalli se manna a generare.
13. Che sia da fare se la iomenta sostenere lu cavallu non vuole.
14. In quale modu se deve tratare e tenere le iumente poi c'anno conceputo.
15. Quale tenpu sia plu aptu a la nativitate deli pullitri.
16. Quale locu è bonu a nascere li pullitri.
17. De la nutrecatione dilli pullitri piculi.
18. De la nutrecatione deli pullitri poichè sono grandi.

(1) Mancano due carte le quali dovevano contenere quattro capitoli di testo; danno quasi comune ai codici molto antichi.

Cap. 167. All' ossa rocte delu cavallu.
168. A tucte le plague de lu cavallu.
169. De troncu, voi spinu, intrante in alcuna parte delu corpu delu cavallu.
170. De lu cancro.
171. De la fistula.
172. De lu nervu infissu.
173. De nervu azacato.
174. De lu nervu contronato.
175. Contra onne dolore e tumore e indignatione de' nervi.
176. De lu unguentu a reperare la carne.
177. De la plaga de saecta intossecata.
178. Le medecine contra moccecatura de' serpenti.
179. Contra la morfea, serpigine, impetigene deli cavalli.
180. Memorabilia sive notabilia.

CAP. XLV.

L' ordine col quale sono disposti gli argomenti, ed il modo con cui sono indicati, richiama facilmente alla mente il libro di Giordano Ruffo e le malattie da lui considerate: non venne dal maniscalco romano omessa nemmeno la distinzione delle malattie adoperata maestrevolmente da Ruffo: ma la molta rassomiglianza delle opere di questi due autori, andrà quasi scomparendo quando faremo il confronto del libro di Rusio con quello di Bonifacio, che tutto vi ha preso o copiato. Ricordiamo però in questo luogo che i capitoli del codice Siciliano corrispondono ad altrettanti del Rusio

latino stampato in Parigi nel 1530 e nel vulgare di Venezia 1543: la materia però nei vari testi apparisce trattata in maniera differente; ma vera differenza si verifica in pochi luoghi, e solamente dove Rusio cita qualche speciale autore di Veterinaria, come ad esempio nel cap. 151 in cui parla della ritenzione di urina secondo maestro Mauro.

Esporremo ora tutta la materia sviluppata nel libro di Bonifacio, trascrivendo tutti i capitoli come si è fatto in ordine a Rusio.

CAP. XLVI.

„ Tabula de li capitulli singuli, capitulo per capitullo, de le infirmitate e cure de li cavalli de lo dicto volume e lo tractato de lo presente libro de lo dicto misier Bonifatio, continente capituli centooctanta „.

„ In prima incomenzano in lo nome de missier Jesu Cristo lo nostro Signor, alli colori de li cavalli e poi seguitamo delli singulli como se convene per dricta rasone „.

7. I segni a conoscer le virtù overo li defecti de li animali cavalli.
8. E che etade sono acti a generar li cavalli.
9. E che etade sono acte le iomente a concepere.
10. Como se die fare e tener li cavalli quando va a generare.
11. Quante iomencte debia montar lo cavallo al-l' anno.
12. In che tempo se debia far montar li cavalli.
13. Quanto tempo porta la iumenta lo suo fiol in corpo.
14. Che se die fare se la iumenta requede de lo cavallo, e non se vol lassar montar.
15. Come se deno guardare le iomente poi che hanno conceputo.
16. Che tempo è acto a la conception e natura voi natività de li polietri.
17. Quale luoco è buono quando voleno nascer lo cavallo, e sia utile ad ipso.
18. El modo de nutricare li polietri pizoli.
19. In che modo se dineno adoctrinar poiche sono cressuti.
20. Como e in che tempo se debia allazare li pol-lietri quando se prendono dal' armenti.
21. Quando e de che tempo se denno domar li polietri.
22. Como e quando e cum che cautella se diebano domar li' polietri.
23. Como se die guardar li cavalli poichè son domati.
24. Como e quando se debia usar lo cavallo zovene over antico.
25. Como e in che tempo li cavalli se deveno purgar.

46. Qualle sono quelle infirmità che se diceno naturalle.
47. Che infirmità fa da cressimento.
48. Che infirmità se fanno da manchamento.
49. Che infirmità se fanno da error de natura.
50. Che infirmità se fanno dal principio deli parenti.
51. Dela varietà deli ochij e deli pilli, e de diversi collori che ano li cavalli.
52. Dela general infirmità deli ochi.
53. De le lagrime deli ochij, perchè advene e della sua cura.
54. Dela caligine deli ochij.
55. Del pano deli ochij, e dela sua cura.
56. De la ongia deli ochi e della sua cura.
57. Del sangue che appare in l' ochio del cavallo e de sua cura.
58. De la macula che ven in l' ochio del cavallo e de sua cura.
59. Quando lo cavallo avesse avuto colpo al' ochio e de sua cura.
60. Quando lo cavallo se havesse gractato l' occhio e de la sua cura.
61. De la rosseza e dolore e sangue e panno del ochij.
62. De le glandolle delo cavallo e de sua cura.
63. Deli strangolgioni, perche cason venono, e como se cura.
64. De la infermità de la bocha de lo cavallo e dela sua cura.
65. De la paladina de li cavalli.
66. De lo lampasto como è facto, e como se cura.
67. De una infermità che se chiama floncelli e como se cura.

163. Come se fa renascer li pilli là dove fosse spellato.
164. Far deli pilli nigri che siano bianchi.
165. Quando lo cavallo ha la tosse, como se cura.
166. De lo cavallo ch' abe la febre, como se cura.
167. De li vermi che abundano in le stentine, como se cura.
168. De l' osso ropto, per remedio e medecine se poi curare.
169. De tute le piage ch' avene alli cavalli, como se cura.
170. De la spina ch' entrasse in alguna parte del corpo del cavallo, come se cura.
171. Come se cura lo zancullo.
172. De la fistola perchè ven e como se cura.
173. Unguento nobilissimo per sanare altre piaghe, val molto allo zancullo.
174. De lo nervo tagliato, como se cura per medicine.
175. De lo nervo contracto, over manchato.
176. Se lo cavallo fosse feruto da saecta intossicata.
177. Contra lo morso delo serpente o da homo oy da altro animale.
178. Contra la morfea, serpigine over petigine del cavallo.
179. Capitollo de li notabilli e certi amaistramenti deli cavalli et doctrine de li manescalchi.
180. Questo è l' ultimo Capitollo de questo nostro volume, lo quale parla delli XII segni delo sole e dela luna, senza li qual nessuno bono maistro pote haver honor de sua cerosia et arte predicta.

CAP. XLVII.

Seguita l' elenco de' Capitoli del testo latino di Rusio.

C

CAP. XLVIII.

Quando si pongono gli occhi sopra due libri di una scienza appartenenti a due diversi autori, e si riconoscono l' uno essere copia più o meno fedele dell' altro, non solamente si resta presi di alta maraviglia, ma si è posti nella necessità e nell' obbligo di dichiarare il plagiario; l' impresa però non è ovvia quando si tratta di scrittori vissuti contemporaneamente, o molto fra loro vicini; nel caso nostro troviamo sempre di dover collocare il libro di Lorenzo Rusio prima di quello di Bonifacio; i cento ottanta capitoli dei due testi non differiscono nè nell' ordine di loro collocamento nè per gli argomenti a cui si riferiscono; a confermare l' opinione nostra ed i rilievi che mai prima di noi riteniamo essere stati fatti, trascriveremo dai diversi libri i Capitoli 42 e 114; e questi e non altri, perchè il primo riguarda ad una pratica osservabile pure oggidì, ossia quella di salassare alcune volte nel decorso dell' anno il cavallo; e l' altro perchè tratta di una affezione che i più valenti micrografi al presente collocano fra i morbi parassitari, che i nostri più antichi scrittori chiamarono *ricciuoli,* che nei testi inediti di Bonifacio e di Rusio dicesi anche *gripsaria,* nomi che,

secondo il concetto pur sempre vero del linguaggio popolare, esprimono o che i peli delle gambe si arricciano, o che la pelle si raggrinza o diventa grigia, poichè nel Rusio vulgare del 1543 il cap. 114 tratta della Grisaria, che nel codice latino della Costabiliana leggesi *Grissaria*, e nel latino dell' edizione di Parigi 1532 scrivesi *Grisaria*. Ecco il Cap. 42 del Rusio scritto in Siciliano.

Quante fiata in annu se deia sangniare lu cavallu.

„ Quactru fiata in annu ene da sangniare
„ lu cavallu per conservarlo in sanetate, sagnese
„ lu cavallu dela custumata vena delu collu. „
„ Una fiata nelo tempu dela primavera:
„ la secunda in dela state: la terza in dautunu:
„ la quarta in delu vernu. „
„ E tragaglese lu sangue per ciascuna fiata
„ comu gle se convene: e nota che se in dela
„ festa de santu Stefane primu martiru sange
„ lu cavallu, non morerà in quellu anno de na-
„ scetura voi de verme. „
„ Mastru Mauru disse che lu cavallu, chè
„ ellu se serve da varij et diverse infermitate,
„ sangese alu menu tre fiata in anno: Cioene
„ lu primu apressu lu fine d' aprile, ca intannu
„ lu sangue comenza a multiplicare: lu secondu
„ a lu principii de settembre, chè lu sangue in-
„ nequalitate appressu svapore: lu terzu alu
„ mezu decembre, chè lu sangue in illu aduna-
„ tu et grosso esca. E tame deve sapere che
„ queste cose, secundu la qualitate deli cavalli
„ e dele locura dove ademoranu, devese mutare

„ e pose mutare. E li signa perchè tu lu poi
„ sapere se lu cavallu ane abisongiu de sangia
„ so quisti. Primamente se l' occhi delu cavallu
„ se fa russi; ancura se le vene se gle infla in
„ delu corpu plu che non sole; ancura se le
„ gractature ene.... dela coteca e dili capilli. An-
„ cora quandu per lo dorsu delu cavallu nasce
„ alcune inflatione per lu dossu rusce; ancora
„ quandu lu cavallu fa mala digestione. Ca da
„ queste nasce in deli cavalli diverse e perico-
„ lose infirmetate, non devi essere negligente a
„ contrastare ali principia. Fagle na sangia dela
„ vena organica, la quale ene in dellu collu, e
„ tragasenne sangue in bona quantitate, secunde
„ le vertute e le forze de lu cavallu. Nota che
„ se la vena delu cavallu enfla, quannu se san-
„ gie, devegle supponere la foglia de la vite alva
„ cocta, et incontenente serà desenflata la vena. „

CAP. XLIX.

Non è forse inutile accennare che i precetti esposti nel riportato capitolo sono scientificamente di mirabile esattezza, e che, nel vulgare stampato, il discorso corre meno esattamente; ora riferiamo il Cap. 42. del libro di Maestro Bonifacio, portante l' identico titolo.

„ *Quante fiate se die lo cavallo sanguinare.* „

„ Per conservar la sanità del cavallo se
„ die sanguinar dala vena acostumata del collo,
„ e questo se farà nella primavera una volta.
„ La seconda volta ne la stade, la terza volta

„ nel auptono, e la quarta volta nell' inverno.
„ E così el tuto l' anno deviso e spartito in
„ tempi quatro. E debbiase trar de lo sangue
„ cussì come è mestiere in zascuna fiata. E
„ Mastro Mauro dice. Azò che lo cavallo sia
„ melgio guardato da diverse infermità se die
„ sanguinar, a lo meno, tre volte l' anno, zoè
„ la prima volta apreso al fine d' aprile, che
„ intanto lo sangue comenza a multiplicare; la
„ seconda volta nel principio de septembrio azò
„ che lo sangue svapora. La terza volta sia nel
„ meso de decembrio azò che desecha el grosso
„ sangue lo qual è congregato in esso. Cogno-
„ sce che tutte queste devi saper zoè che son
„ dicte, se poteno e deveno mutarse secundo
„ lor qualità deli cavalli, e secondo lo loco
„ dove ademorano; li segni per li qual poti sa-
„ per se lo cavallo ha mistier de sanguinarse
„ son quisti „.

„ In prima se li ha ochij rossi lo cavallo.
„ Anchora le vene se infiano per lo corpo del
„ cavallo più de acostumato. Anchora lo pre-
„ dicto (1) de li grini voi deli pilli. Anchora
„ li cadono li grinj. Anchora lo cavallo non po
„ bene padire come è costumato. Anchora per
„ lo corpo nasceno algune ampulle rosse (2).
„ Pero che naschono ali cavalli diverse infir-
„ mità e pericolose, non devi esser negligente
„ nè pigro de obstar al principio, zoè de' haver
„ cura de guarirlo de queste infirmità: fa adonca
„ la sangia de la vena organica delo cavallo,

(1) Prurito.

(2) Fuoco d' erba, ebullizione cutanea.

„ la qual è nelo collo , e cazali de sangue in
„ bona quantità, secondo la virtù e la forteza
„ del cavallo, e nota equa che se la vena de
„ lo cavallo infiasse, per la sangia, devi mecter
„ la foglia de la vite biancha cocta sopra la
„ vena, e incontinente se desinfierà „.

CAP. L.

Non importa affermare che le due lezioni sono conformi perchè di tutta evidenza; si deve però avvertire la mancanza nel testo di Bonifacio della pia credenza relativa al salasso eseguito nel dì di Santo Stefano portato in quello di Rusio: tale invocazione al Santo martire manca nell' Edizione latina di Rusio di Parigi e nella Veneta vulgare; si trova però nel nostro codice già della Costabiliana e si legge: — Et nota quod — *Si in festo S.ti Stephani prothomartiris* minuas vel sanguines equum *non morietur ipso anno de nascitura seu verme* (1).

(1) *Quoties in anno sit Equus flebotomandus.*

Quater autem in anno, pro conservanda sanitate, flebotomandus est Equus, a vena colli videlicet consueta. Primo veris tempore semel: Secundo in estate: Tertio in autumno: Quarto in hyeme; et sanguis ei, prout ei expedit, extrahatur qualibet vice. Et nota quod si in festo beati Stephani prothomartyris minuas, vel sanguines, equum, non morietur illo anno de nascitura, seu verme. Magiter Maurus dicit, quod Equus, ut preservetur a diversis et variis infirmitatibus, debet ad minus ter in anno minui, videlicet: Primo circa finem Aprilis; quia tunc incipit sanguis multiplicari. Secundo circa principium Septembris, ut sanguis in equalitate accensus, evaporet. Tertio circa medium Decembris, ad hoc ut sanguis in eo con-

CAP. LI.

Per coloro, a cui piacesse attribuire l' identità dei due capitoli trascritti, all' essersi i due autori riportati a Maestro Mauro, prendiamo la fatica di ricopiare quelli in cui si discorre de' Ricciuoli (grisaria). Il maestro Mauro citato da Bonifacio e Rusio, non è identico col maestro Mario o Marco Greco di cui scrisse il Prof. Metaxà, e si ha un codice nella Biblioteca Barberini; ma sibbene a maestro Mauro della città di Colonia, il quale scrisse un libro ippojatrico intorno al 1206, come dottamente potè dimostrare il Conte Ercolani.

CAP. LII.

Cap. 114. Deli grizzari che nasce in dele corone supra l' onge. — Rusio —

„ Ene una passione, la quale nasce in „ dela corona deli pedi deli cavalli, la quale

gregatus, et grossus exeat. Et tamen scire debes quod hoc, iuxta qualitatem Equorum, et locorum ubi morantur, immutari possunt et debent. Signa, per que scire poteris si Equus indigeat minutione, sunt ista: Primo si oculi equi rubescant. Item si vene inflentur in corpore equi plus solito. Item pruritus cruris et crinium. Item casus crinium. Item quando per dorsum equi nascuntur alique inflationes rubee. Item quando equus male digerit. Et quia ex hiis nascuntur in equis diverse et periculose egritudines, non debes esse negligens ad obstandum principiis. Fac ergo minutionem de vena arganica equi, que est in collo, et extrahatur sanguis in bona quantitate iuxta virtutem et vires equi. Nota quod si vena equi infletur, quando fit flebotomia, debes superponere folia vitis albe cocta, et statim deinflabitur vena equi.

„ passione se judica essere incurabile, et spi-
„ tialemente ..... (1) se chiama grizzaria.

„ La cura: alcuni li dicti grizzarii, assucti-
„ glianu per alcuni unziune e dagle lu focu e
„ cusì li curanu: l' altru piglia la brenna (2)
„ e l' assugnia delu porcu recente e pistanla
„ bene e mestecanla cula decta brenna sia ben
„ scossa dala farina, poi bulla insenmura cullu
„ grassu delu porcu, e ponase supra la griz-
„ zaria, e questu fane dui voi tre fiata ca se
„ libera e se plu ne ane misteru, plu glelu fa-
„ ne et ene provato. A quellu medemu et me-
„ gliu tu fane per tucte le cose la cura posta
„ in telu capitulu deli grappe, la quale se co-
„ menza. Recipe de sevu biccinu etc. Ancora
„ l' altru se volerai porrai usare lu unguentu
„ factu dela cepulla della rosa de sinoppidu (3)
„ e dela resina de pinna e de tucte l' altre po-
„ ste de sopra in delu capitulu dele crepacce.
„ E perciò sive in delu dictu unguentu, sive
„ in delu unguentu da resollare, fane cumu se

(1) Col confronto di altri testi si riconosce mancare le due voci *se antica.*

(2) Brenna, crusca.

(3) Nel Capitolo antecedente parla delle crepaccie e dell' unguento indicato, in cui entrano le *rose de sinoppide;* per questo si deve ritenere errata la lez. vulgare stampata, la quale scrive *coparosa*, *sinapi*: il testo latino del Codice Costabili legge *cuperosa*, *sinopidi:* l' edizione di Parigi scrive *coperosa, sinapi* come la vulgare veneta.

La parola cuperosa deriva dal latino *cupri ros* (rugiada di rame); si ha il solfato di zinco o cuperosa bianca; la cuperosa verde o solfato di ferro, e cuperosa azzurra il solfato di rame o verde rame; quando si scrive semplicemente cuperosa s' intende il verde rame.

„ contene in lu locu. Ancora a questu medemu
„ fane lu unguentu dela terbentina e dela cira
„ e de gumma rabica e delu sucu dela berto-
„ nica, comu se contene in delu prossimo ca-
„ pitolo, et ungene la grizzaria ca sanarane.
„ L' altru unguentu che segueta lu quale vale
„ ali grappi per traversu e a le reste longue:
„ Recipe unc. j de auru pimintu e de verde
„ rame uncie ij e §, e de nitru ben tritu e pul-
„ verizzatu unc. ij e § e de calce viva unc. §,
„ de assugnia porcina unc. iij, sevo castratino
„ e de oliu communu a quantitate de tucte que-
„ ste cose dicte manco una quarta. Se vorai
„ fare l' unguentu plu forte, mictice unc. ij de
„ verde rame, e de questu unguentu se unga la
„ grizaria fine che sia perfectu curatu. A quel-
„ lu medenmu: Recipe de turnisci, cioene de tu-
„ tumagliu libr. ij e pistase bene c' una libr. d'
„ assungina vecchia, e libr. j de olio de uliva
„ antica. Queste tre cose bullanu insenmura as-
„ sai, e poi se culle per unu pannu in alcunu
„ vasu mundu, e poi ce micti unc. j de verde
„ rame bene pulverizatu, e unc. j de argentu
„ vivu, et intantu se mesteche che sia ben in-
„ corporatu insenmura chessia comu unguentu, e
„ unginne la grizzaria fineche lu cavallu sia
„ curatu. A quellu medenmu: Recipe de verde
„ rame unc. j, de mele e acetu ugualemente
„ libr. j, e bullanu insenmura in unu vasu mun-
„ du. E de questu unguentu se unga la grizza-
„ ria e lu cavallu sarrà curatu. Ancora a quel-
„ lu medenmu: Recipe libr. j de mele e stenpe-
„ ralu alu focu, e mictice de pulve de verde

„ rame unc. ij e de pulve de alume de Marocco (1)
„ unc. ij e mestacale bene culu mele e menale
„ fine actantu che lu mele sia refredu, e de que-
„ stu unguentu onge lu locu dela grizzaria, e
„ lu cavallu sarà curatu. L'unguentu che cura
„ la grizzaria e le crepaccie per traversu, e le
„ crepaccie, grappi e le setacie, scaralle e le
„ reste longue, e onne scabia viva. Recipe la
„ rasia e la fecia delu vinu e mestecale, et que-
„ sta mestecanza dessogle in dell'acqua comu-
„ na, et poi lu refreda, e mestecace lu sale cun
„ unu pocu de sapone fortissimu, et fanne
„ unguentu, voi enplastru, et ungene le locu-
„ ra inferme, tame innanti le locura sia pe-
„ late voi culu unguentu dictu in delu capitolu
„ deli grappi, voi cule tenagle, sicchè quasi
„ n'esca lu sangue. Sacci che in fra uno die
„ naturale la infermetate se occite. E lo dictu
„ enplastru lega supra lu loco se poi.

CAP. LIII.

Ora riportiamo il Cap. 114 di Maestro Bonifacio:

Della gripzaria over rizuoli che infirmità è,
et como se cura.

„ È un'infirmità la qual nasce sopra la co-
„ rona dell'ongia del cavallo, la qual infirmità

(1) Il vulgare stampato legge *Moraco* a vece di Marocco, e sbaglia in parecchi luoghi la lezione in danno del senso vero dei precetti posti ed insegnati dall'antico.

„ si è quasi incurabile, e spetialmente se fosse
„ antica, e questa infirmità e chiamata in vul-
„ gare gripzaria, a la qual infirmità, ponamo
„ che sia forte a guarir poneremo molti un-
„ guenti boni. A tal infirmità alguni si fanno
„ questa a manchare e annullare per certi un-
„ guenti che fanno, e poi questo li fano lo re-
„ medio del foco e cusì curano. Piglia la cani-
„ glia delo grano scossa, e poi piglia una grande
„ quantità de sayme, voi sonza, e pistalla cum
„ la dicta caniglia e fa uno emplastro e ponillo
„ sopra la dicta gripzaria dui, voi tre volte,
„ che serà tosto libero, e se caso fosse che più
„ habesse besonio, più lo ponerai: farai a questa
„ infirmità quello unguento lo qual stà nelo ca-
„ pitolo CXIII, lo qual unguento comenza cossì:
„ Piglia sevo caprino e qua ponerai sevo ur-
„ sino, e ogni altra cosa fa come sta là. An-
„ cora a questa infirmità è molto utille questo
„ altro unguento lo qual stà nelo capitolo CXIII,
„ lo qual comenza cossì: piglia coppe rosse etc.
„ e tucto como sta là fa quà, chè questo un-
„ guento molto vale a questa gripzaria. Ancora
„ val a questo unguento, lo qual è posto nel
„ Capitolo CXIII, lo qual comenza cossì: piglia
„ trementina untc. viij etc. che questo unguento
„ molto è utille e molto virtuoso. Questo un-
„ guento che è quà si è molto fine a questa
„ gripzaria a grappa traversa, resta longa ec.

„ Piglia auropigmento uncia j, verde rame
„ uncia una, calce viva unc. j, oglio comune ala
„ quantità di ogni cossa, mino j quarta, e quel-
„ le che son da pistare sia pistate e tenute co-
„ me se convien, e poi farai de queste cosse uno

„ unguento; ma se lo voi far più forte poni
„ oncie ij verde rame; e de questo unguento on-
„ zerai la gripzaria quando te farà mestier,
„ chè lo cavallo perfectamente serà curato.

„ Ancora a questo val l' unguento che se-
„ gue. Piglia de turmisi, zoè tutamaglio o ana-
„ bulle major, de questo medesimo libre ij, e
„ sia ben pistato, sonza antica libre j, oglio
„ de oliva antico libre una; queste tre cose
„ bulgiano insieme bene, e poi siano colate
„ per uno panno in uno vaso nepto, e poi me-
„ cterai uncia una de verderame ben polveri-
„ zato e uncia j de arzento vivo, e tanto sia-
„ no menate e incorporate a modo de unguen-
„ to, de lo qual ongerai la gripzaria finchè sia
„ sanato lo cavallo, che tosto per quisto un-
„ guento serà sanato.

„ Altro unguento per la gripzaria. „

„ Piglia verderame uncia una, melle an-
„ tico libra una, e bugliano insieme in uno vaso
„ nepto e configanase, e de questo unguento
„ la gripzaria sia ontata, e per questa lo ca-
„ vallo sanerà. — Ancora a questo val molto
„ questo unguento. — Piglia melle libre una,
„ lo qual lo stempera a lo fuoco, e poi piglia
„ onze ij verderame ben polverezato, alume de
„ marochio polverizato ben onze iij, e questi
„ polvi mestica bene insieme cum lo melle e
„ insemeli ben mena e incorpora finchè lo melle
„ serà refridato, con questo unguentu lo loco
„ dela gripzaria ongerai, chè lo cavallo serà
„ curato „.

„ Questo unguento che poneremo qua vale
„ a sanar la gripzaria facta per traverso, grap-

„ pe, jarda, resta longa, gripzaria ed ogni ro-
„ gnia. — Piglia tartaro e calcina e questa
„ calcina dissolvi nel' acqua comuna e poi la
„ congella e averai sal necto e pocho de sapo-
„ ne, e fa questo unguento, e ongerai li loci
„ pacienti. Ma in prima sia depillato lo loco
„ cum lo unguento lo qual havemo posto nel
„ capitolo CX, voi lo depila cum le tanaglie:
„ che lo fachi quello loco tucto sanguinare, e
„ questo emplastro che havemo dicto de' sopra
„ fa che sia ligato, chè per altro modo non
„ se porà tener „.

Bonifacio aggiugne un altro unguento ommesso nel testo di Rusio: fatto di qualche rilievo per sempre più accertare avere Bonifacio scritto dopo Rusio, nè l'epoca in cui vissero l' uno e l'altro in alcuna maniera vi si oppone.

CAP. LIV.

De Grisaria et ejus cura. Cap. CXV.

Est quedam passio, que nascitur in coronis Equorum super ungues, que passio, quasi incurabilis esse censetur, maxime si fuerit inveterata; hec passio vulgariter Grisaria nuncupatur. Curant aliqui dictas grisarias per aliquas unctiones, attenuant, deinde apponunt remedium ignis, et sic curant. Item ad idem: Accipe cantabrum, seu semulam, et habeas pinguedinem porci recentem, et bene pista et misce cum dicto cantabro, seu semula, et sit cantabrum scossum, sive mundum, a farina, hoc est: sit semula grossa ita quod non sit ibi aliquid de farina; postea simul diu bulliant cum pinguedine porci iam dicta,

deinde superponatur grisarie; facias hoc bis, vel ter, quoniam liberabitur; et, si plus indiget, plus fac: probatum est. Item ad idem, et melius: Fac per omnia curam de grappis, positam in capitulo de Grappis, que incipit: « Recipe sepi hircini » et cetera. Item ad idem: Si volueris, poteris uti unguento facto de cuperosa, sinopide, resina pini et ceteris, que supra posui in capitulo de Crepatiis, et ideo tam circa dictum unguentum, quam circa unguentum ad consolidandum, facias sicut continetur ibidem. Item ad idem: Fac unguentum de trebentina et cera et gummi abietis et succo betonice, ut supra in capitulo proximo continetur, et grisarias inunge, quia sanabuntur. Item ad idem: Unguentum quod sequitur, quod valet ad grappas ex transverso, et restas longas: Recipe auripigmenti ʒ I., viridis eris ʒ I. et dimidiam, vitri bene triti et pulverisati ʒ 1. et dimidiam, calcis vive ʒ I. cum dimidia, axungie porcine, seu castratine, ʒ III, olei communis ad quantitatem omnium predictorum minus una quarta. Si volueris dictum unguentum fortius facere, ponas ʒ II viridis eris. Ex hoc unguento ungas grisarias, donec equus fuerit perfecte curatus. Item ad idem: Recipe turmisci, hoc est titimalli maioris, sive anabule maioris, quod est idem, ℔ II et bene pistetur, axungie veteris ℔ I, olei olivarum antiqui ℔ I, hec tria simul bulliant satis, deinde colentur per pannum in aliquo vaso mundo; [postea jungas ibidem ʒ I viridiseris bene pulverisati, et ʒ I argenti vivi tantum, et incorpora bene, quod sint bene mixta, et sint sicut unguentum], ex quo inungas grisarias quousque equus curetur. Item ad idem: Recipe viridis eris ʒ I, mellis et aceti ana ℔ I, et simul bulliant in aliquo vase mundo, ex quo unguento grisa-

rias unge, et curabitur. Item ad idem: Recipe ℔ unam mellis, quod distempera ad ignem; deinde recipe virideris bene pulverisati ℨ II et aluminis de roca bene pulverisati (ℨ II,), postea dictos pulveres misce bene, et incorpora donec mel fuerit refrigidatum, ex hoc unguento locum grisariarum inunge, et curabitur equus. Item unguentum quod curat grisarias, crepatias ex transverso, crepatias, grappas, setacias, sarellas, restas longas, et omnem scabiem vivam: Recipe tasum [al. rasum] vini, seu tartarum, et calcina ipsum, postea dissolve ipsum calcinatum in aqua communi; deinde congela, et habebis salem, quem misce cum modico fortissimi aceti, et fac unguentum seu emplastrum; ex hoc unguento unge loca patientia, prius tamen depilatis locis cum unguento dicto supra in capitulo de grappis, vel cum tenaculis, ita quod quasi sanguinent loca. Et scias quod infra diem unum naturalem occidetur infirmitas; et dictum emplastrum liga super locum si potes, alias non est vis.

CAP. LV.

La trascrizione di tutti i capitoli, nei quali è compresa l'intera materia Veterinaria famigliare agli scrittori del medio evo, ma ricavata più specialmente dagli antichi libri traslatati da Mosè di Palermo, per le successive ampliazioni che presenta nei libri di Bonifacio, di Rusio, del Vescovo di Cervia ecc. poteva difficilmente essere condotta dalla prima sorgente se si avessero volute omettere le citazioni medesime: con queste si riconosce l' identità delle abbracciate

dottrine e degli argomenti spiegati dagli uni e dagli altri.

Non dimentichiamo con questo quanta sia la responsabilità che si assume uno scrittore nel dire che il tale o tal altro autore compilò l'opera propria sui libri altrui, o che la ricavò senza serii mutamenti da scritture anteriori al suo tempo; noi infatti abbiamo esaltato Lorenzo Rusio, che Wolfango dichiarò valente medico, quantunque di per sè si qualificasse maniscalco, attribuendogli tutto il merito di autore, e ciò perchè dal confronto del suo libro con quello di Bonifacio abbiamo trovato che l'ultimo fece poco più che ricopiarlo: Bonifacio, è una necessità ripeterlo, nel capitolo 166, dove tratta della febbre, per cui nel 1301 *forno morti a Roma in tempo nostro più de' mille cavalli*, lascia chiaramente intendere ch' egli era, circa al tempo di quell' epizoozia, occupato a scrivere il suo libro. Per un altro lato se Bonifacio divenne autore dopo di Giordano Ruffo, dell' opera del quale dichiara essersi giovato, insieme con altre di diversi maestri, non si saprebbe intendere perchè il suo libro sia identico a quello di Rusio, che alla sua volta nomina i più antichi maestri come allora che cita *Misser Giordano*.

CAP. LVI.

D' altronde, se alle opere dei due scrittori non è punto secondo ragione assegnare un' epoca diversa, comprenderassi non essere sostenibile un' opinione contraria alla nostra e giustizia incolpare di plagio Maestro Bonifacio. E

quando mai si volesse lasciare la questione insoluta, a noi nulla verrebbe ad esser tolto, poichè abbiamo voluto dimostrare precipuamente che identiche sono le opere che esistono sotto i nomi di Bonifacio e di Rusio, o l' una copia dell' altra; e questo è fatto di grande importanza, poichè dal confronto delle medesime si potrebbe arrivare alla compilazione di un' opera antica di Veterinaria di gran lunga più corretta di quella che vide la luce in Parigi e della volgare pubblicata in Venezia: il testo latino, già della Costabiliana, potrebb' essere il crogiuolo prezioso atto a depurare il libro di Rusio e quello di Bonifacio.

CAP. LVII.

Colla lunga analisi di alcuni scrittori ippojatrici del medio evo, non crediamo però avere compiuta la storia della Veterinaria per que' tempi: no per certo. Fu il nostro un tentativo, una prova per condurre qualcuno de' valenti Veterinari nostri a dimostrare che in Italia la Medicina degli animali fu prediletta ed onorata quando in altre parti d' Europa niuno ad essa pensava; abbiamo anche raccolti molti elementi per compierla; tacemmo di pochi scrittori italiani di Veterinaria, o perchè ci mancò l' opportunità di studiare le opere loro, o perchè meno importanti, o perchè modellate ugualmente sull' antico libro proveniente dall' India. Possiamo applicare l'ultima osservazione al trattatello delle varie infirmitadi del cavallo, che si trova aggiunto in alcune edizioni dell' opera di Federico Grisone,

come in quelle degli anni 1562 e 1582: questo compendio è però differente dall'altro più ampio trattato che trovasi unito al predetto libro di Grisone ma di anni diversi, e così del 1610 e 1620, pubblicato da Andrea Muschio in Venetia; col titolo „ Scielta di notabili avvertimenti pertinenti a' cavalli, distinta in tre libri „. Codesti avvertimenti non appartengono al napoletano Grisone, ma ad un anonimo scrittore il quale per certo non ignorò nè i libri antichi di Mosè, nè l'opera di maestro Giordano.

Il cospicuo numero degli scrittori Veterinari italiani dimanderebbe veramente la continuazione dell'opera nostra, ma per essa non sono favorevoli i tempi che corrono; i più riguardano ancora come arte volgare la Veterinaria, e vanità la sua storia; il collocarla nella identica via che percorre la medicina umana, di cui è parte o complemento o principio, spetta a coloro che son capaci di dominare nel campo delle scienze: noi abbiamo parlato a quelli che, sorretti da una fede illimitata, sentono che presto saranno riconosciuti i diritti della medicina comparata, detta più modestamente Veterinaria; noi ne aspettiamo il trionfo, allora solamente ritorneremo al lavoro.

PIETRO DELPRATO.

BIBLIOGRAFIA

RELATIVA

ALLE OPERE CONSULTATE O CITATE

AYGALENG. Aperçu général sur la perféctibilité de la médécine Vétérinaire. Paris an. IX. in 8. (1803).

BIONDO. Della domazione del Poledro, del suo amaistramento, ecc. et della utilissima medicina contra li suoi morbi. Vinegia appresso il Biondo 1549. 8.

BRUNFELS (Otho). ΟΝΟΜΑΣΙΚΟΝ, seu lexicon Medicinae simplicis. Argentorati 1543. fol.

COLUMBRE maestro Agostino. I tre libri della natura de' cavalli et del modo di medicare le loro infermità, etc., et dedicati all' invittissimo Re Ferd. d' Aragona. Venezia 1547 senza nome dello stampatore; ma dall' impresa, posta nel frontispizio, si riconosce essere di Battista Zoppino detto lo Imperador.

Idem. — Venezia 1622 in 4. Ho veduto un esemplare di quest' opera del 1492, posseduto dal letterato Giansante Varini. Di Venezia si ha pure un' edizione del 1561.

COSTANTINO Cesare. De' notevoli ed utilissimi ammaestramenti di Agricoltura, tradotto di greco in volgare per Pietro Lauro Modonese. Vinegia (Giolito) 1549. 8.

CRESCENZI Piero (De'). Trattato della agricoltura traslatato nella favella fiorentina, rivisto Dallo 'Nferigno accademico della crusca, ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio P. D. O. Verona 1851-52 vol. 3. 8.

DELABÈRE-BLAINE. Notions fondamentales de l' art vétérinaire, etc. Paris 1803. 8. v. 3.

ERCOLANI Conte Prof. G. B. Ricerche storiche sugli scrittori di Veterinaria. Torino 1851-54 v. 2. 16.

Idem. — Ricerche storiche intorno a Maestro Mauro, lettera al Prof. Delprato, Giornale, il Medico-Veterinario anno 3. (1862) pag. 193.

FAYSER den Füngern. Hippiatria. Augspurg. 1576. f. p.

FROMAGE DE-FEUGRÈ. Correspondance sur la conservation et l' amélioration des animaux domestiques. Paris 1810-11. 8. vol. 4.

GRISONE Fed. Ordini di cavalcare. Aggiuntovi di nuovo le infermità che ai cavalli sogliono venire, con li suoi rimedi. Vinegia 1565 e 1582. 8. e 1610 e 1621. 4.

HEUSINGER. Recherches de Pathologie comparée. Cassel. 1853. v. 2. 4.

HIPPOCRATES. Veterinaria, latine et italice reddidit ac notis illustravit Petrus Aloysius Valentini in Nosocomio S. Spiritus Medicus Primarius. Romae 1814. 8.

HUZARD (J. B.). Catalogue des livres de la bibliothèque de feu M. Huzard. (Mis en ordre et rédigé par P. Leblanc). Paris 1842 v. 3.

LASTRI (Proposto Marco). Biblioteca Georgica, ossia Catalogo degli scrittori di Agricoltura, Veterinaria, ecc. Firenze 1787 in 4.

LEROY. Istituzioni di Anatomia comparativa degli animali domestici. Milano 1810. v. 3. 8.

LIBRO dela natura di cavalli: et el modo di rilevarli: medicarli: domarli: et cognoscerli ecc. Item in simel modo tratta dela natura di rilevar, governar, et mantenir spalivieri: astori: falconi: et simil, ecc. Milano (Sinzenzeler) 1517 in 4.

Idem. — Venezia (Taccuino) 1519. 8.

Idem. — Venezia (Bindoni) 1537. 4.

LIBERATI F. Romano. La perfectione del cavallo, libri tre. Roma (Hercole) 1619. 4., e Roma (Corbelletti) 1639. 4.

METAXÁ Dottor Luigi. Delle malattie contagiose ed epizootiche degli animali domestici. Roma 1816-17. v. 2. 8.

MARCONE Angelo. Thesoro del cavallo. Napoli (Roncagliolo) 1620. 8.

MATTIOLI Andrea. Il Dioscoride. Vinegia (Valgrisi). 1548. 4.

PELAGONIUS. Veterinaria ex Ricardiano Codice exscripta et a mendis purgata ab Josepho Sarchianio, nunc primum edita cura C. Cionii. Florentiae 1826. 8.

OPERA della medicina de cavalli composta da diversi antichi scrittori, et a comune utilità di Greco in buona lingua volgare ridotta. Venetia 1543. 8. (Tramezino).*

Idem. — Venetia (Girolamo Giglio) 1559. 8.

POZZI Dott. Giovanni. La Zoojatria. Milano 1807-10 vol. 3 parti 4.

RE Filippo. Dizionario ragionato di libri di agricoltura, veterinaria, ecc. Venezia 1808-9. v. 4. 16.

RUINI Carlo. Dell'anatomia et dell' infermità del cavallo. Bologna (Rossi) 1598. v. 2. fol.

Idem. — Venezia (Bindoni) 1599 vol. 2 fol.

Idem. — Venezia 1618 (Prati) vol. 2. fol.

Idem. — Venetia 1717 (Basegio) vol. 2. fol.

Delabère-Blaine non conobbe la prima edizione dell'opera di Ruini e citò la seconda; quella di Bologna è anteriore di un anno al rarissimo libro di Heroard intitolato: » Hippostologie, c' est à dire discours des os du cheval. Paris par Mamert Patisson 1599. 4. fig. » Jourdin Giovanni medico nel 1655 stampò in Parigi: » le Parfait cavalier avec l'anatomie du Ruyni. »

RUFFUS (Jordanus) Calabriensis. Hippiatria nunc primum edita a Hieronymo Molin in Gymnasio Patavino medicinae veterinariae Professore. Patavii 1818. 8.

RUFFO Cavalier Giordano (Calavrese). Libro dell'arte de' marescalchi per conoscere la natura delli cavalli e medicarli nelle loro infermità e l'arte di domarli. Venezia 1554. 8. (*).

RUFFO Giordano Calavrese. Il dottissimo libro non più stampato delle mascalzie del Cavallo, di più vi è aggiunto un trattato di Alberto Magno dell'istessa materia. Bologna (Rossi) 1561. 4.

REI Accipitrariae scriptores nunc primum editi. Accessit ΚΥΝΟΙΟΦΙΟΝ liber de cura canum ex biblioth. Regia Medicea. Lutetiae 1612. 4.

RUSIUS (Laurentius). Hippiatria in qua praeter variorum morborum plurima, ac saluberrima remedia, quadraginta tres commodissime fraenorum formae excusae sunt, ut nullum tam novo oris vitio laborantem equum invenias, cui non hinc occurrere possis. Parisiis (Wechel) 1532 in fol.

RUSIO (Lorenzo). Opera dell'arte del Mascalcio. Di latino in lingua volgare tradotta. In 12. Venezia (pel Tramezino) 1543.

RUSE (Laurent). La mareschalerie ou sont contenuz remedes tressinguliers contre les maladies des chevaux. Paris 1583. 4

SERAPIONE Giovanni. Synonima Serapionis. Nell' Ed. delle Opere di Giovan Serapione fatta in Venezia da Bernardino Vercellese nel 1503 in fol.

(*) Il prologo hà la data del 1492: è di Frate Gabriele Bruno Maestro in Theologia

SILVATICUS (Matthaeus). Opus Pandectarum cum Simone Januense et cum quotationibus auctoritatum Plinii, Galieni et aliorum auctorum in locis suis. In fol. Venetiis per Bernardinum Stagnin de Tridino 1499.

SIMON de Janua. Clavis Sanationis in fol. Venetiis 1514 per Gregorium de Gregoriis.

TRATTATI (DUE) del governo e delle infermità degli uccelli. Testi di lingua inediti cavati di un codice vaticano e pubblicati e con note illustrati dal Prof. Giuseppe Spezi. Roma 1864. 8.

VEGETIUS Renatus. Artis Veterinariae, sive Mulomedicinae, libri sex ex recensione Jo. Gottlob Schneider cum notis. Augustae Taurinorum (Pomba) 1830. 8.

VETERINARIAE Medicinae libri duo, a Joanne Ruellio Svessionensi olim quidem latinitate donati, nunc vero ijsdem sua, hoc est Graeca lingua, primum in lucem editi. Basileae 1537. 8. (Per Simone Grineo).

VETERINARIAE Medicinae libri II Johanne Ruellio Svessionensi interprete. Parisiis apud Simonem Colinaeum 1530, fol.

VENTURI Ippolito. Miscellanee di Veterinaria ed Ippotomia. Firenze 1811. 8.

VITET. Medècine Vétérinaire, etc. à Lyon 1783. v. 3. 8.

WINTERS (Georg. Simon). Tractatio nova de re equaria. Nürenberg 1672 fol. p.

ZANON Antonio. Saggio di Storia della Veterinaria. Udine 1824 e 1831. 16.

Manuscritti di Veterinaria posseduti dall'Editore o citati.

BONIFACIO (Maestro). Tesoro dei Cavalli, o la pratica dei morbi naturali ed accidentali, segni e cure de' Cavalli. Cod. membr. Secol. XV. In fol. a due colonne carattere rosso-nero. Copia.

FERRI Vincenzio. La mascalcìa Toscana. Ha nel frontispizio il disegno di un cavallo fatto a penna, il nome del copista, Filippo Maria Brunelleschi, e la data MDCCX.

È lodato dal Dottor Targioni nel tomo 3 pag. 227 degli aggrandimenti delle scienze fisiche in Toscana.

FRATE ALBERIGO de' Borgognoni da Lucca, Vescovo di Cervia. Abbiamo giudicato di quest' Autore il codice già dell' Ab. Michele Colombo (ora nella Parmense N. 4236), in cui si legge: « Qui comenza el phroemio » del libro de la natura medicinale degli animali, e » specialmente di cavalli como de' più nobili. Cart. fol. p. Secol. XVI.

RUCIVS Laurentius. De cura equorum Cart in 4. del secolo decimoquinto, di carte 158 in carattere corsivo. Comincia coll' indice dei Capitoli. Segue il proemio che così principia: Reverendo in Christo Patri et Dño suo Dño. N. s. Adriani Diacono Cardinali Laurentius dictus Rucius Marescalcus de Urbe ecc. Appartenne alla Costabiliana.

RUGIU Lurenzu dectu Marescalcu de Roma. Codice in lingua Siciliana del secolo XV secondo il Cav. Pecci: da altri giudicato più antico. Cart. 4.

RUSIO Lorenzo. Comenza il libro de' signi dela bontà et malicia de' cavalli et de le loro infirmità, casoni et cure fatto da Magistro Laurentio de la cità de Roma, detto Rosso, in latino et converso in vulgare da Frate Antonio de Barulo. Perg. f. di 169 Cap. Copia del Parmense.

RUFFO Jordano. Opera di Jordano Ruffo cavalier calabrese, el quale esperimentò in la Marestalla del Imp. Federico ij quale signoreggiava Sicilia e Napoli nel MCCL quando morì. Cod. cart. ottav. secol. XVI.

Della maniera di governare i Falconi per uccellare, e l' indicazione dei giorni fausti e infausti dell' anno. Copia.

RUFFO Giordano Trattato delle Maliscatie del cavallo del Sig. Giordano Rusto Calavrese. Nell' Abbadia MDCXV. Cart. in 4. del secolo XVII di carte 115 in carattere corsivo. Precede l' operetta una lettera ai lettori, a piè della quale trovasi *Rosini scrisse.* Già della Costabiliana.

RACCOLTA di efficaci segreti per curare con buon successo le infermità de' cavalli umiliata alla A. S. R. Maria Amalia Duchessa di Parma. Cart. fol. 1773 con fregi e disegni di Cavalli, V. 2. È identico ad altro manuscritto che tratta delle malattie del cavallo, il quale appartenne a Giacomo Zanoni di Reggio Professore a Bologna 1671.

VEGEZIO Renato. Medicina del cavallo ed altri animali. Cart. del secolo XV. fol. a due colonne.

VILLANO Gio. Alberto. Copia di libretto scritto a penna dal Serenissimo Signor Duca di Ferrara D. Alfonso d' Este, dove sono state notate tutte le medicine che si richiedono per variati mali de' cavalli. Cart. di 110 pag. in 12. Ha l' indice antico e successivamente altro indice scritto dal Professore Sanesi, uomo dottissimo, e che fu certamente il possessore del libro rarissimo.

MENDE DELLA STAMPA

Pag.	8	lin.	2	fieno	fimo
„	10	„	12	*ararius*	*arius*
„	26	„	23	Cellabria	Callabria
„	64	„	ult.	se	si
„	65	„	30	Abate.	Abate L.
„	72	„	23	Srite	Trite
„	98	„	13	generandam	generandum
„	109	„	27	Magiter	Magister